

**DEI PRINCIPALI
DOVERI DEL
FILOSOFO
OPUSCOLO DEL
DOTTORE...**

Clemente Sancasciani



DEI
PRINCIPALI DOVERI
DEL FILOSOFO
OPUSCOLO

DEL DOTTORE CLEMENTE SANCASCIANI



SIENA
PRESSO **ONORATO PORRI**
1844.

2

P R E F A Z I O N E

Le continue controversie agitate dagli investigatori delle opere della natura in ogni parte di scibile, i numerosi e contrari sistemi, che furono, e sono di continuo inalzati nelle scienze posero nell' animo mio un ardentissimo desiderio di ricercare d' onde traessero origine simili avvenimenti. E dopo il debito esame, e le debite considerazioni mi venne fatto di rinvenire che la somma diversità, e la poca fermezza, che si osserva nelle opinioni dei pensatori non nasce da altra cagione che dal non essere ancora bastevolmente conosciuto e seguito quel metodo, che conduce all' acquisto del vero. Il qual giudizio, che mi sembrava dedotto da fatti numerosi e bene analizzati, si fermò nella mia mente con pienissima convinzione allorchè venni in chiaro che profondi filosofi, i quali avevano volte le indagini a questo stesso subietto, erano pervenuti a simile conclusione. Laonde io vedeva che nessun mezzo sarebbe stato veramente idoneo ad impedire questi effetti dannosi, tranne quello d' additare quel metodo, che è valevole a dirigere normalmente le funzioni intellettuali. Allora io mi posi con ogni sollecitudine a ricercare i principj di questa importantissima parte di logica, e, seguendo i consigli di persone stimabili, resi di pubblico diritto i miei pensamenti relativi a tale argomento.

Con le premesse osservazioni non ho voluto per altro dichiarare che le scienze tutte siano prive di stabile base, o che non abbiano fatti progressi considerevoli. E chi ignora che dopo la grande riforma introdotta da Galileo, da Bacone e da altri ingegni preclari ed insigni nell'umano pensare, la fisica ha ottenuti dei fermi principj ed è pervenuta a mirabile progredimento? Chi ignora che la stessa medicina, che fin' ora non aveva potuto ritrarre che lieve utilità da tale riforma, muove alla perfine passi sicuri e gloriosi nella strada dell'osservazione e dell'esperienza? Chi ignora, in ultimo, che le dottrine morali e politiche sono state erette su validi fondamenti, e risplendono d'un ordine veramente meraviglioso? Ciò nulla ostante i progressi indicati ci colmano non di contento ma di tristezza, se ci facciamo a considerare che sarebbero stati infinitamente più grandi, ove la maggior parte degli investigatori del vero si fossero data sollecita cura di applicare costantemente e completamente i precetti metodici ad ogni parte dell'umano sapere; che alcuni di essi mostrano ancora somma perseveranza nel seguire falsi e nocevoli insegnamenti; e che altri, non solo si vedono privi di quei santi affetti, e di quelle sublimi virtù, che inalzano gli animi a grande eccellenza, agevolano il trionfo delle utili cognizioni, ma pieni di quelle inique costumanze, che pongono in guerra i cultori delle scienze e rendono stromenti di danni gravissimi perfino le più ammirande scoperte dell'umana sapienza. Il quale stato di cose, nel tempo medesimo che mi faceva temere grandemente che le dottrine si lontanassero di nuovo dalla strada dell'esperienza, o muovessero passi instabili o lenti, mi rendeva eziandio premuroso di rinvenire e di render manifeste le regole principali di quel metodo, che conduce alla rettitudine dell'argomentare.

Ricercando poscia il modo di render più agevole il se-

guir tali regole, conobbi che non esisteva espediente migliore a tanto effetto di quello di esporre i doveri, che l'uomo deve adempiere per farsi e degno interprete, e degno secondatore dei dettami della natura. E pieno della brama di recar giovamento alla studiosa gioventù m'accinsi (tenendo in maggior considerazione la somma importanza dell'argomento, che la pochezza del mio ingegno per simile impresa) ad istituire numerose disanime su questo subietto; ed ora sono venuto nella determinazione di render palese il risultato delle medesime. Ho detto d'essermi accinto a tal'opera mosso dalla brama di giovare alla gioventù per rendere aperto di non aver formato il folle divisamento di tener discorso degli uffiej a coloro, che sono provetti nello studio di qualche scienza; perchè o calcano già la strada, che guida all'acquisto del vero, e allora non hanno d'uopo d'alcun precetto; o percorrono sentieri fallaci, e allora ogni precetto addiviene per essi inutile, essendo natura dei vecchi il rimanere fermissimi nelle abitudini, e il tenere in non cale i consigli dei giovani, che estimano sempre, e per ogni rispetto, a loro inferiori.

Questa operetta porrà in evidenza che il sacro nome di filosofo non deve attribuirsi a chi, abbandonando la vera norma del retto ragionamento, si mostra solo propenso a dar vita a vani sistemi, nè a chi apparisce ignudo di quei pregi, che agevolano la scoperta del vero, e il rendono vittorioso negli assalti d'ogni forza nemica; ma a quello bensì che alla dirittura dell'intelletto congiunge mirabilmente la bontà e la grandezza dell'animo.

Io non ignoro che alcuni, che non hanno mai, o raramente, seguiti i precetti del retto pensare, che hanno cercato d'estinguere con massime orribili nel cuore dei loro simili le più belle virtù, sono stati chiamati filosofi; ma se coloro, che gli hanno appellati d'un tal nome, avessero posta men-

te ai doveri da essi traditi, sarebbero pervenuti a conoscere che erano i nemici mortali della vera filosofia, i nemici mortali dell' umana famiglia.

La somma importanza dell' argomento mi ha costretto a far uso di somma accuratezza nel dimostrare il pregio di questi ufficj, onde possano venire scolpiti con impermutabile stabilità negli animi giovanili. E siccome gli esempi hanno maggiore efficacia delle regole a dirigere l' uomo nel cammino del vero e del buono, così ho procurato di addurne un numero considerevole per ottenere con maggiore agevolezza il fine bramato. Ho tratti poi non pochi di questi esempj dalla vita dei filosofi italiani, tanto antichi, quanto moderni, onde indurre i miei concittadini a calcare le orme gloriose degli avi, e levare i loro animi a qualche speranza di civile miglioramento col porre in chiaro che non sono per anche estinti i semi delle prische virtù. E fra gli esempi moderni mi sono fermato più volte a parlare di Romagnosi per tre principali ragioni. In primo luogo, perchè questo acutissimo pensatore, avendo tutte piene le parti del vero savio, ha acquistato un valido diritto a venir proposto per norma alla gioventù; secondariamente, per pagare alla cara ed onorata di lui memoria un tributo di vera riconoscenza per avere influito, col mezzo dei suoi scritti, ad illuminare il mio intelletto e a scaldarmi il cuore dell' amore del vero; in fine, per renderlo a quella onoranza, che ha comprata con tante fatiche, con tanti dolori, coll' esercizio di tante virtù, e dalla quale, presso alcuni, è caduto, mercè continui clamori dell' ignoranza e della malizia.

La studiosa gioventù cerchi d' analizzare con molta severità le ragioni ed i fatti, che saranno da me addotti a conferma dei miei pensieri, onde possa comprenderne la giustizia, determinarsi con ferventissimo zelo alle opere illu-

stri e cospicue, e non venir meno negli alti divisamenti. Le massime seguite più per fanatismo, che per retto discernimento, non essendo accompagnate da quella luce divina, che è figlia delle severe e complete dimostrazioni, abbandonano di leggieri la mente, arrecano fugaci e disordinati stimoli alla volontà, e non accendono il cuore delle imprese generose e magnifiche. Che se alcuno si darà qualche diligenza nel ricercare le cause dei grandi mutamenti avvenuti anche ai nostri giorni nelle opinioni degli uomini, e in modo speciale nelle opinioni politiche, andrà convinto che essi sono nati in gran parte dal non avere assoggettate le stesse opinioni a quell'esame, che ne poteva svelare l'importanza e la verità. In oltre, si mostri sollecita di investigare di continuo se ha degnamente adempiuti gli obblighi del suo ministero, e di far ritorno nel retto cammino qualora si sia dal medesimo dipartita. Ognuno rileverà il sommo valore di questo consiglio ove ponga mente e al numero e alla forza degli ostacoli, che cercano d'impedire il normale esercizio di quelle facoltà, che devono erigere e tener fermo nella terra il trono della dottrina e della virtù. In ultimo, cerchi d'adempiere eziandio gli altri doveri, che la collegano alla comunanza civile, perchè hanno delle strette attinenze con questi, e perchè è cosa di somma vergogna, che si lontani dalle regole dell'onesto e del giusto chi tutti deve conoscerne, e tutti mostrarne con le azioni i vantaggi ed i fregi.

Prima di procedere più innanzi dirò che io appello del nome di filosofo non solo chi rivolge l'attenzione allo studio delle scienze morali e politiche, ma ogni investigatore dei fenomeni della natura, delle leggi e dell'ordine, che seguono nel secondare gli ammirandi divisamenti della Potenza Suprema: che non faccio parola di molti doveri intellettuali per aver tenuto discorso di alcuni di essi nell'opuscolo riguardan-

te i principj del metodo, e per voler far menzione degli altri allorchè darò nuovamente alla luce questo stesso opuscolo, molto ampliato e reso meno indegno di comparire al cospetto del pubblico: e che se ho parlato di qualche ufficio morale, che il savio ha comune con tutti gli uomini, ho fatto questo a motivo della sua somma importanza. E se alcuno meravigliasse perchè non ho trattato, per la ragione medesima, della prudenza, sappia che mi sono astenuto dal far questo per aver giudicato partito migliore l' esporne i precetti in ogni parte di questo scritto; essendo essa prudenza la direttrice, e la moderatrice di tutte le azioni giuste ed oneste.

Per tanto, se potrò con questa operetta guidare la mente di qualche giovine nella via della sapienza, accendere e alimentare nel di lui cuore la face sublime delle civili virtù, aprirò l' animo ad una letizia pura e grandissima, ed otterrò quell' unico premio, che con tale fatica mi son proposto di conseguire.



DISCORSO PRELIMINARE

***I**o non sarri veramente necessitato a palesare l'origine degli umani doveri, per esser questa un'impresa spettante alle indagini dei moralisti e dei politici. Ma, non essendo egli-
no concordi su questo riguardo, io mi vedo costretto, onde procedere con rette nozioni e con ordine in materia sì grave, a fare delle osservazioni sopra un soggetto, che è il fonda-
mento di tutte le scienze sociali. In tanto stabilirò i seguen-
ti teoremi, che saranno dimostrati nel debito luogo. 1.º Che l'amor proprio, o l'amore della felicità è l'unica causa dei
pensamenti e delle azioni degli uomini. 2.º Che l'uomo non
ottiene questa felicità se non dirige le sue azioni nel modo
voluto dalla natura per il bene dell'umana famiglia. 3.º Che
i doveri sono gli unici mezzi, che possono condurlo a que-
sto fine.— Il primo teorema, dal quale discendono gli altri,
è ritenuto per vero da un numero grande di scrittori, fra i
quali si possono annoverare Locke, Obbes, Volfio, Muratori
e Romagnosi. Nè pochi sono coloro, che giudicano che nel
cuore umano esistano due forze primitive ed indipendenti,
l'amor proprio e l'amore altrui. Io non farò parola dell'opi-
nione di quelli, che vanno fantasticando che l'amore altrui
sia l'unica forza morale, perchè è smentita dal massimo nu-
mero dei fenomeni morali e politici. Ho detto smentita dal
massimo numero di tali fenomeni, perchè alcuni, non esa-
minati severamente, sembrano convalidare la sentenza, che
ammette in noi due diversi principj di pensare e d'agire. Fra
i sostenitori di detta sentenza vengono annoverati il Genove-
si e il Galluppi. L'analisi, che io farò delle prove addot-
te da questi ingegni preclari a confermazione dei loro pensa-
menti, mi servirà per chiarire la falsità dei medesimi, e mi
sarà larga di dati valevoli a provare la giustezza dei teore-*

mi annunziati. Ora, quali sono le prove, che il Genovese reca in campo a difesa della sua opinione? Il sacrificio, che l'uomo fa di se stesso per i figli, per gli amici, per la patria. Se vi fossero fatti bastanti a dare stabilità al concetto di questo scrittore, questi sarebbero i più validi, e i più convincenti. Ma, spero di far conoscere che essi, analizzati con la debita accuratezza, non solo rimangono privi d'ogni forza dimostrativa rispetto alla preposizione indicata, ma assumono la qualità d'argomenti comprovanti la sentenza contraria. E valga il vero, il sacrificio, che l'uomo fa di se stesso per i figli non può aversi per effetto della supposta cagione, dell'amore altrui, se non si prova evidentemente che l'altra nota cagione dei fenomeni morali non può dar luogo a simile azione; se non si fa conoscere che il pensiero d'una vita angosciosa e terribile, alla quale si vede riserbato, chi si vede in procinto di perder la prole, non ha tanta forza da farli anteporre la morte ad uno stato d'ineffabil dolore; che il timor dell'infamia, alla quale si vede esposto chi non porge ai figli il dovuto soccorso, e il desiderio di compiere un'impresa ammiranda non possono indurlo a tanto neppure uniti ai motivi precedentemente accennati. Ma, come sarà possibile eliminare tutte queste cause, le quali si risolvono nell'amor proprio, se sole o unite danno esistenza al fatto indicato? Basta interrogare con diligenza la storia per rimanere di questo pienamente convinti. Le medesime considerazioni possono farsi rispetto a chi si sacrifica per gli amici e per la patria. Fra i motivi poi che spingono l'uomo a comprare col prezzo della propria vita la salvezza della patria sono da ascrivere l'amor della gloria, e il timor dell'infamia. Metastasio mostrò di apprezzare questa verità facendo parlare in tal guisa Attilio Regolo, che Amilcare consigliava alla fuga.

Ma tu conosci

Amilcare i Romani?

*Sai che vivon d'onor? Che questo solo
È sprone all'opre lor, misura, oggetto?
Senza cambiar d'aspetto
Qui s'impara a morir; qui si deride,
Purchè gloria produca, ogni tormento:
E la sola virtù qui fa spavento.*

A tutti gli accennati motivi si devono aggiungere quelli, che derivano dalle idee religiose, le quali, rendendo certi gli uomini d'un futuro premio, e di una pena futura, valgono

a determinarli a compiere con invitta costanza quelle azioni, che sono necessarie per ottenere il primo e fuggire la seconda.

A qualcuno sembrerà strano che l' uomo compia il sacrificio di se medesimo in forza dell' amor proprio; ma cesserà ogni sua maraviglia allorchè si farà a considerare che quando viene in questa deliberazione si trova immerso in gravissimi mali, e quindi necessitato a scegliere quelli, che sono, o che reputa minori. E siccome i mali più gravi nascono da quei delitti, che lo colmano d' orrendi rimorsi, e ricoprono d' ignominia il suo nome, così in forza dell' amor proprio se ne allontana, e antepone una morte giusta e gloriosa ad una vita disonorata ed infame. E che sia questo il motivo di simile azione lo confermano tutti quei fatti, i quali attestano che l' uomo, quantunque lontano da alienazione mentale, per togliersi da un dolor disperato, va sovente incontro alla morte con la certezza di compiere un' azione malvagia, e dannosa ai suoi simili. Se indotto da un falso amor proprio tronca il corso dei suoi giorni, non sarà capace di giungere a tanto mosso da quel sublime amor proprio, che lo invita di continuo all' esercizio delle più sacre virtù? — Ho esposto in un modo generico queste cagioni, perchè, non avendo il Genovesi recato nessun fatto speciale (tranne quello che è riferito da Ellis, e che io non prendo in esame, sebbene addotto anche dal Galluppi, perchè è di poco valore) io non ho potuto svelare i motivi speciali, che gli hanno data esistenza. Qui per altro cade in acconcio di palesare che il Genovesi, il quale si vuole difensore del principio, che ammette due primitive forze morali, è il più caldo sostenitore della massima da me abbracciata. Le prove, che dimostrano questa mia affermazione io le traggio dalle lettere accademiche, le quali versano sulla questione se siano più felici gl' ignoranti, o gli scienziati. Infatti, nella lettera 9.^a dichiara che l' uomo non potrebbe operare altrimenti che per amore della felicità; che in altra guisa sarebbe un uomo meno un uomo; che quanto più opera per interesse, purchè non sia pazzo, più deve essere virtuoso; che è legge dell' universo che non si può fare la nostra felicità senza fare quella degli altri, perchè niun uomo basta a se stesso. Nella lettera 11.^a mostra ad evidenza che l' ira, l' odio, la crudeltà non sono moti primitivi del cuore umano; che il primo, il diretto, il naturale suo moto non può essere che l' amore di sè, o un senso di debolezza, cioè, di dolore. Che se alcuno cercasse di privare d' ogni valore queste osservazioni dicendo che il Genovesi nella Dicoesina ammesse queste due forze primitive, e che le opi-

nioni, che si rinvencono in tale opera, debbono aversi in maggiore estimazione di quelle esposte nelle lettere accademiche, perchè tratta espressamente dei principj, che danno base ai precetti dell' onesto e del giusto, io risponderei che la *Dicoesina* medesima esaminata accuratamente, difende i teoremi da essa stabiliti. E nel vero, il *Genovesi* nel libro primo di tale opera palesa che il fine dell' uomo è la felicità; che non opera che per questa; che è riposta nel minimo dei mali: che questo minimo dei mali non si ottiene se non accrescendo le forze umane con le virtù morali, intellettuali, e meccaniche. Nel cap. 2.^o di detto libro, dove parla della legge morale, ritiene per fermo che essa non è destinata ad altro che a condurci sicuramente e direttamente al nostro fine, cioè, alla felicità. Nel cap. 8.^o dove espone i doveri d' umanità e di beneficenza, che l' uomo dee all' altro uomo per diritto di reciproco soccorso, mostra chiaramente che essi nascono dallo stesso amor proprio, dallo stesso amore della felicità.

Ora esaminerò i più forti argomenti addotti dal *Galluppi*; non già per esser più validi dei combattuti, ma per andar corredati di alcune particolarità, che danno luogo ad analisi severe e complete. Avanti però di far questo indicherò che il citato scrittore, convinto della somma importanza di ben determinare lo stato della quistione, dopo aver ragionato nel cap. 8.^o della logica mista e filosofia morale, dei mezzi e dei fini, e dopo aver fatto noto che nella catena composta di questi e di quelli esiste un termine, nel quale la volontà si riposa, e che i moralisti appellano ultimo fine, fissa in tal guisa lo stato della tesi speciale. L' oggetto del desiderio è esso sempre quello di cambiare lo stato della nostra facoltà di conoscere? In altri termini, il fine ultimo della nostra volontà è esso sempre il cangiamento dello stato del nostro intelletto? Questo fine ultimo può egli essere un certo stato dell' anima degli altri uomini? Stabilito in tal modo il punto della quistione, estima di risolverla a favore dei suoi principj adducendo l' esempio seguente. Quando io vedo cadere nel fuoco un fanciullo non penso certamente a me, oblio anzi me stesso, cerco di ajutarlo, e sono fuori di me con la mente, con la volontà, con le opere. La cagione di sì nobile impresa è il desiderio di spogliarci di quel dolore, che ci reca il pericolo imminente d' un fanciullo, e non già quello di produrre un cambiamento nell' animo di lui. Alcune osservazioni confermeranno questo giudizio. I fanciulli, siccome gli adulti, si trovano sovente in gravi pericoli senza conoscerli, e però senza provarne dolore; pure l' uomo si ado-

pera con somma attività a porli in salvo. Se la brama, adunque, di recare un cambiamento nell' animo altrui lo facesse agire, come potrebbe accingersi a tanto allorchè, non esistendo nessuna afflizione in chi è presso a pericolo ignoto, non esiste neppure il bisogno di produrre l' effetto indicato? In oltre, i fanciulli, siccome gli adulti, estimano talvolta di trovarsi in pericoli, che non hanno esistenza che nella loro fantasia, e che generano tormenti uguali, o maggiori di quelli, che derivano dalla temenza di danni reali; pure in questo caso l' uomo non si vede mosso da grande sollecitudine a porgergli ad essi soccorso. Se l' ultimo fine, adunque, che si propone in tali momenti la volontà, fosse quello voluto dal Galluppi, l' uomo nel primo caso non doveva oprar nulla a favore del suo simile, e nel secondo doveva mostrarsi sommamente operoso. Il che è contrario alle più note leggi dell' umana natura. Di più, alcuni genitori, vedendo i figli caduti in gravi pericoli per giovanile imprudenza, cercano di salvarli con la più fervida cura, e, ciò fatto, gli percuotono fortemente, mossi da subita ira. Chi non vede che il dolore, che in simile circostanza determina l' uomo ad agire, lo determina eziandio a vendicarsi con coloro, sebbene carissimi, che gli sono stata cagione d' incomportabile angoscia?

Adduce poi il nostro filosofo il fatto di quella tenera madre, che distrugge per il figlio ammalato la propria salute, e che, liberata finalmente da queste cure penose per la morte del figlio, cade in languore e finisce col morire di dispiacere. Ma se la causa, che spinge una madre a porre in opera con somma amorevolezza ogni mezzo per sottrarre a morte suo figlio, fosse la brama di produrre un cambiamento nell' animo di lui, e non quella di rendersi scevra di quel dolore, che le reca il pensiero di perdere un oggetto, nel quale ha riposto ogni conforto, ogni più dolce speranza, non potrebbe andare incontro alla morte dopo la perdita del figliolo, perchè le sarebbe impossibile di proporsi come fine ultimo di produrre un cangiamento in chi non può più risentire l' effetto delle sue cure, e dei suoi sacrificj. Chi non vede in questo esempio che il timore di un grave danno genera in essa una grave malattia, e che il dolore di un sommo male sopravvenuto la conduce a morire? Il Galluppi ritiene che l' uomo sia mosso da dolore a soccorrere un infelice, ma vuole che il suo fine ultimo sia quello di cangiare lo stato delle di lui percezioni. Ma questo è assolutamente impossibile. Il dolore non muove ad azioni se non destando in noi il desiderio di liberarcene, o di mitigarlo; quindi il cambiamento delle altrui percezioni

(e talvolta l'uomo opera anche per ottener questo) deve considerarsi come mezzo per conseguir questo effetto, e non mai come ultimo fine. Se l'oggetto del mio desiderio, soggiunge, fosse la percezione piacevole di vederlo sollevato dai mali che l'opprimono, io opererei in questa circostanza mosso dal piacere, non mica dal dolore; la vista dell'infelice sarebbe per me piacevole, perchè tutto ciò che si riguarda come mezzo di percezione piacevole è piacevole. *Al che si può rispondere che quegli, che cerca di togliere alcuno da un pericolo, è incerto di poter compiere un'impresa sì bella; poichè se fosse di ciò sicurissimo, il suo simile, almeno a suo giudizio, non sarebbe minacciato da un danno imminente. Ora questa incertezza d'ottenere l'intento gli reca un dispiacere più o meno considerevole a seconda della maggiore, o minor gravatezza dello stesso pericolo.*

Tutto questo sarebbe sufficiente a dare una piena dimostrazione al primo teorema. Ma siccome importantissimo è l'argomento, e grandissima la celebrità, goduta a giusta ragione dal dotto scrittore, così io mi vedo nell'obbligo di esaminare due altri fatti, che da lui vengono esposti con lo stesso intendimento. Un amico morendo mi lascia un deposito, raccomandandomi di darlo a suo figlio. Nessuno sa tal deposito, ed io posso impunemente ritenere per me il danaro. Io sono nell'indigenza; il ritenere il danaro mi offre la prospettiva d'una vita comoda e felice; qui di nuovo il principio della felicità si trova in opposizione con quello del dovere. *Chi celasse il deposito aprirebbe l'animo a quei rimorsi, che nascono dall'aver tradita l'ultima volontà d'un morente, la somma fiducia d'un amico, e di essersi impadronito di ciò, che ad altri spettava per diritto legittimo. Non parlo di quei dolori, che potrebbe provare nel conoscersi eziandio meritevole dello sdegno del cielo. Ora mi si dica se, agendo in tal guisa, può ottenere quella felicità, che è riposta nella pace e nella contentezza dell'animo. Adempiendo poi quel sacro dovere, si allontanerebbe dalle afflizioni indicate, e proverebbe quei piaceri, che derivano dalla virtù, e che sono i più puri, i più costanti, i più sublimi. L'altro fatto è quello del popolo Ateniese, che condanna il progetto di Temistocle perchè Aristide lo aveva dichiarato utile, ma ingiusto. Io esaminerò questo progetto (passando sotto silenzio le difficoltà, che s'incontrano da coloro, che assumono il giudizio della moltitudine per il criterio del vero) onde ravvisare se esiste realmente opposizione fra l'utilità e la giustizia. Il progetto era quello d'abbruciare l'armata greca nel porto*

di Pegaso, o, secondo alcuni, quella sola dei Lacedemoni, per accrescere il potere della repubblica Ateniese. Ora un popolo, che spera di pervenire alla grandezza con mezzi sì abominevoli, col tradire, cioè, i propri fratelli, che poco innanzi l'avevano sottratto da gravi mali (è noto che Sparta si unì con Atene per resistere alla formidabile armata di Serse) si rende segno dell'odio e della vendetta delle potenze vicine, e perde quella forza politica, che è figlia delle azioni magnanime e generose. Il che mostra evidentemente che non esiste opposizione alcuna fra il vero utile e il giusto, e che la risposta, che Aristide doveva dare agli Ateniesi era la seguente: il progetto di Temistocle è sommamente ingiusto, e sommamente dannoso per la repubblica. (1)

Per render completa l'analisi di questo subietto mi è necessario di far palesi le principali cagioni, che hanno indotti alcuni nell'errore, che ho combattuto, e che, a mio avviso, sono le seguenti. 1. La tendenza naturale, che offre lo spirito umano ad escire (mi sia concessa questa espressione) da se medesimo. La qual tendenza opera di maniera da farci credere d'agire talvolta per sola altrui utilità, mentre che realmente non operiamo che per la propria. La mente umana scriveva Vico è inchinata naturalmente coi sensi a vedersi fuori del corpo, e con molta difficoltà per mezzo della riflessione ad intendere se medesima. Il Galluppi riconosce una tal verità, ma dice che non ha rapporto con la presente quistione. Ma le premesse considerazioni indicano qual valore posseggano queste sue parole. Di più, nell'esporre il primo esempio non mostra di sentire tutta l'influenza d'un simile pregiudizio? Nel soccorrere il fanciullo egli scrive io sono fuori di me con la mente, con la volontà, con le opere. 2. Gli errori e le massime perniciose, che si rinvencono

(1) Per mostrare l'opposizione, che esiste fra la filosofia morale del Genovesi, e quella del Galluppi, e che questa opposizione deriva dall'aver eglino seguiti principii, in apparenza conformi, ma in sostanza assolutamente contrarij, basterà il confronto di alcune massime, che danno vita ai loro insegnamenti. Il Genovesi stabiliva che l'uomo agisce per il solo amore della felicità; che questa è riposta nel minimo dei mali; che questo minimo dei mali si ottiene solo con le virtù e coll'adempimento dei doveri, e che, per conseguenza, il virtuoso è sempre felice, sempre infelice il vizioso. Il Galluppi, al contrario, tiene per indubitato che due sianò i principii motori dell'umana volontà la felicità e il dovere; che questo non può mai subordinarsi a quella senza distruggersi; che talvolta esiste fra loro opposizione; che la felicità è riposta nella mancanza di qualunque afflizione, e che, per conseguenza, il virtuoso non può dirsi mai felice.

negli scritti di quelli, che col principio dell' amor proprio, hanno data base alle scienze morali e politiche. Ma per rendere dimostrativo questo metodo d' argomentare fa di mestieri porre in evidenza che tali massime discendono direttamente da quello. Ora una sapiente disamina ci rivela che esse traggono origine da cagioni molto diverse da quella immaginata. Gli errori del sistema d' Elvezio non debbono attribuirsi all' aver fondate le sue dottrine sull' amor proprio, ma all' avere stabilito che i piaceri e i dolori dei sensi sono gli unici motivi delle azioni e dei pensamenti degli uomini. In oltre, quelli, che hanno seguito lo stesso principio, e ne hanno fatta una conveniente applicazione, hanno riempita la morale di conoscenze stabili e numerose. Il Genovesi, che fermò sulla base medesima l' intero edificio della filosofia dell' onesto e del giusto, divulgò precetti pienamente conformi agli ammaestramenti della religione cristiana. Il Muratori arricchì la morale delle medesime bellezze, dei medesimi pregi. L' amore di noi scriveva nel cap. 12.^o di detta opera è l' origine, il primo motore, ossia il primo mobile di tutti i nostri appetiti; o per dir meglio il solo nostro appetito, il quale in mille guise diverse si trasforma ed opera e muove noi a tante e sì varie azioni; e questo essere il primo anello da cui partono, ed a cui stanno attaccati tutti gli altri, che compongono la bella, o brutta catena, ossia concatenazione di tutti quei movimenti, che dipendono dalla volontà dell' uomo. Più sotto ripete che l' amor proprio è l' unica causa delle buone o delle malvagie opere, e dichiara che quelle sono figlie dell' amor proprio ben diretto, queste dell' amor proprio mal regolato. 3. Gli iniqui costumi di alcuni seguaci di questa dottrina. Ma affinchè questo metodo di ragionare, che è simile al precedente, possa esser sancito come logico, fa d' uopo mostrare che quei costumi discendevano veramente dalla massima da me difesa. Ora, una diligente ricerca ci fa persuasi che quelle prave consuetudini, ben lungi dal trar nascimento da essa, derivano al contrario dal non essere stata seguita. E come poteva addivenire altrimenti? Come poteva una proposizione, che addita una sola strada per l' acquisto della felicità, la strada della virtù, dar luogo ad effetti di tanta nocivezza? Genovesi, Muratori, Romagnosi, Beccaria e tanti altri, che seguirono simili insegnamenti, non mostrarono i più puri, i più santi costumi? 4. L' uso di alcune parole, alle quali è stata attribuita una mala significazione. Tali sono le parole amor proprio, interesse, piacere, utilità. Ma questi vocaboli, considerati astrattamente, valgo-

no a denotare solo quello, che hanno di comune le cause diverse delle azioni degli uomini. Perchè dunque volere che debbano significare quella sola parte di cagioni, che si lontana dalle regole della naturale equità? Forse perchè alcuni hanno indicato con quelli che l' uomo opera per egoismo, e per l' acquisto di sensuali diletteamenti? Ma altri non gli hanno adoptrati per additare quei mezzi, che possono renderci tranquilli e felici? E se è provato che l' uomo opera per amor della felicità; che non può render pago l' ardentissimo desiderio che lo stimola a conseguirla, se non coll' adempimento dei suoi doveri, non sarà di suo piacere, di suo interesse, di sua utilità il seguire i dettami dell' onesto e del giusto? Perchè dunque suscitare quella guerra di nomi, che è stata tanto nociva alle scienze, e che dopo i savi consigli di Locke e di Condillac dovea rimanere eternamente sopita? Il Genovesi avea conosciuto che le controversie, agitate a questo riguardo dai moralisti, si risolvevano alla perfine in questioni di parole. E per provare come le medesime idee, manifestate con vocaboli differenti, producono nell' animo dei lettori diverse sensazioni, così si esprimeva nella 12.^a lettera accademica: Tutti vi dicono che noi non possiamo operare altrimenti che per amore della felicità, ma se voi parlate d' amor proprio vi mettono le mani sul viso. Nel cap. 3.^o della diceoesina dichiarava che le parole giusto, onesto, virtù, utile, interesse non si possono se non istoltamente disgiungere. Cicerone nel cap. 1.^o del lib. 2.^o degli uffizi affermava essere stata sommamente dannosa per gli uomini la separazione dell' utile dall' onesto. Nel cap. 1.^o del libro 3.^o affermava altresì che l' utilità non può mai pugnare con l' onestà; che Socrate faceva molte imprecazioni contro coloro, che furono i primi a dividere queste due cose, per loro natura inseparabili, e che la di lui opinione fu seguita da tutti gli stoici.

Per tal modo io credo d' aver mostrata la giustezza dei teoremi da me stabiliti, e svelate le cagioni, che hanno condotti alcuni scrittori ad erigere le scienze morali sopra labili fondamenti.



the first of these is the fact that the
the second is the fact that the
the third is the fact that the
the fourth is the fact that the
the fifth is the fact that the
the sixth is the fact that the
the seventh is the fact that the
the eighth is the fact that the
the ninth is the fact that the
the tenth is the fact that the
the eleventh is the fact that the
the twelfth is the fact that the
the thirteenth is the fact that the
the fourteenth is the fact that the
the fifteenth is the fact that the
the sixteenth is the fact that the
the seventeenth is the fact that the
the eighteenth is the fact that the
the nineteenth is the fact that the
the twentieth is the fact that the
the twenty-first is the fact that the
the twenty-second is the fact that the
the twenty-third is the fact that the
the twenty-fourth is the fact that the
the twenty-fifth is the fact that the
the twenty-sixth is the fact that the
the twenty-seventh is the fact that the
the twenty-eighth is the fact that the
the twenty-ninth is the fact that the
the thirtieth is the fact that the
the thirty-first is the fact that the
the thirty-second is the fact that the
the thirty-third is the fact that the
the thirty-fourth is the fact that the
the thirty-fifth is the fact that the
the thirty-sixth is the fact that the
the thirty-seventh is the fact that the
the thirty-eighth is the fact that the
the thirty-ninth is the fact that the
the fortieth is the fact that the
the forty-first is the fact that the
the forty-second is the fact that the
the forty-third is the fact that the
the forty-fourth is the fact that the
the forty-fifth is the fact that the
the forty-sixth is the fact that the
the forty-seventh is the fact that the
the forty-eighth is the fact that the
the forty-ninth is the fact that the
the fiftieth is the fact that the
the fifty-first is the fact that the
the fifty-second is the fact that the
the fifty-third is the fact that the
the fifty-fourth is the fact that the
the fifty-fifth is the fact that the
the fifty-sixth is the fact that the
the fifty-seventh is the fact that the
the fifty-eighth is the fact that the
the fifty-ninth is the fact that the
the sixtieth is the fact that the
the sixty-first is the fact that the
the sixty-second is the fact that the
the sixty-third is the fact that the
the sixty-fourth is the fact that the
the sixty-fifth is the fact that the
the sixty-sixth is the fact that the
the sixty-seventh is the fact that the
the sixty-eighth is the fact that the
the sixty-ninth is the fact that the
the seventieth is the fact that the
the seventy-first is the fact that the
the seventy-second is the fact that the
the seventy-third is the fact that the
the seventy-fourth is the fact that the
the seventy-fifth is the fact that the
the seventy-sixth is the fact that the
the seventy-seventh is the fact that the
the seventy-eighth is the fact that the
the seventy-ninth is the fact that the
the eightieth is the fact that the
the eighty-first is the fact that the
the eighty-second is the fact that the
the eighty-third is the fact that the
the eighty-fourth is the fact that the
the eighty-fifth is the fact that the
the eighty-sixth is the fact that the
the eighty-seventh is the fact that the
the eighty-eighth is the fact that the
the eighty-ninth is the fact that the
the ninetieth is the fact that the
the ninety-first is the fact that the
the ninety-second is the fact that the
the ninety-third is the fact that the
the ninety-fourth is the fact that the
the ninety-fifth is the fact that the
the ninety-sixth is the fact that the
the ninety-seventh is the fact that the
the ninety-eighth is the fact that the
the ninety-ninth is the fact that the
the hundredth is the fact that the



DEI PRINCIPALI DOVERI DEL FILOSOSO



DOVERI INTELLETTUALI



Longum iter per praecepta: breve autem et
efficax per exempla.

SENECA

IL FILOSOSO DEVE SPOGLIARE LA MENTE DA QUELLE MALE
CONSUETUDINI, CHE SONO EFFICACISSIME A TENERLA LON-
TANA DAL RETTO PENSARE

Ognuno immediatamente comprende l'importanza di questo dovere. Laonde io non addurrò argomenti per dare ad esso quella dimostrazione, della quale non è bisognoso, e mi limiterò a mostrar con gli esempj il sommo potere, che spiegano tali abitudini nel vietare all' uomo di muover passi sicuri e gloriosi nel cammino della sapienza; e quanta forza di ragione e di volontà si richieda in esso per sottrarsi al duro governo di quelle. Bruno sentì il bisogno d' abbandonare ogni falso metodo nella ricerca del vero, e di far uso di alcuni savj precetti da lui tenuti in altissimo pregio. Pure, non fu da tanto da rendersi libero da quelle male consuetudini d' argomentare, che lo spingevano alle ricerche ontologiche, e che lasciavano senza freno l' esercizio della potenza immaginativa. Campanella, conobbe, ancorchè giovanissimo, le norme fallaci seguite dai suoi contemporanei nella investigazione dei fenomeni naturali, meditò lungamente sul procedimento, che il nostro pensiero deve tenere per scoprire la verità, ed espone dei precetti e delle regole, che sono certamente utili e

commendevoli. Ma nulla ostante risentì l' influenza dei tempi, e non potè mantenersi costantemente fermo nella strada dell' osservazione e dell' esperienza. Cartesio, sebbene avesse formato il divisamento di ricevere con somma dubitazione tutte quelle conoscenze, che non erano pienamente dimostrate, e di non mai dipartirsi dalle regole del retto filosofare, per il motivo medesimo, non mandò spesso ad effetto questo suo nobile desiderio. E, per non sembrare mosso da passione poco lodevole a formare un simil giudizio, riferirò l' opinione di Laromiguere, il quale (pieno di quel sentimento, che rende i francesi soverchiamente estimatori delle proprie cose, e dispregiatori delle altrui) ardì con sicuro animo sostenere che il suddetto Cartesio aveva insegnato all' Europa tutta a pensare, e a ragionare. *Quando si fa a spiegare l' universo fisico*, scriveva nelle lezioni di filosofia, *sembra scordarsi della sua prudenza. Colui, che dubitava di tutto non dubitava più di nulla; sa come si formino i minerali, i vegetabili, gli animali; conosce la natura dell' aria, dell' acqua, del fuoco; dà la spiegazione del fulmine, della calamita e di una infinità di cose, che la fisica, la quale in seguito ha fatti tanti progressi, non ha ancora spiegate e che forse non spiegherà mai.* Finalmente, verso il fine dei suoi principj così stranamente si esprime: *non v' ha fenomeno nella natura di cui sia stata omessa la spiegazione in questo trattato.* Per non lasciare inosservata cosa alcuna, che possa essere ferace di utilità alla gioventù renderò noti i mezzi, che reputo necessari per rendere l' umano pensiero obbediente ai dettami della natura. E dirò primamente che essa deve analizzare con somma diligenza quelle regole, che segue nello studio di alcuni subietti, onde rilevare se riposano sopra stabili fondamenti: in secondo luogo, deve ricercare la maniera tenuta nelle loro investigazioni da quelli ingegnj preclari, che hanno arricchite le scienze di molte scoperte; in fine, meditare assiduamente le opere di coloro, che hanno esposti savj precetti spettanti al metodo sperimentale. Fra le quali opere io annovero il nuovo organo di Bacone, gli scritti di Locke e di Condillac, il saggio analitico sulle facoltà dell' anima di Carlo Bonnet, la logica di Genovesi con le vedute fondamentali sull' arte logica di Romagnosi, in ultimo, gli scritti filosofici di Gioja, di Costa, del Galluppi e del Mamiani. Riguardo al saggio di Bonnet non voglio passare sotto silenzio che quest' opera, la quale fu valevole a dare un' ottima direzione alla forza smisurata dell' intelletto di Romagnosi, fu tenuta eziandio in alta estimazione dal Genovesi. Infatti, egli scriveva in tal

guisa al Cantelli, che gli aveva fatto dono del saggio indicato: *Io conosco lo spirito ed il metodo di questo Ginevrino, uomo nato per diffondere la più chiara luce nelle più intricate ed oscure materie. I principj sono i più veri ed i più sodi, ed il metodo è il solo, siccome mi pare, e mi è paruto sempre, che ci può far conoscere l'uomo fin dove è per noi conoscibile.*

DEVE SECONDARE QUELLE INCLINAZIONI, CHE CON MAGGIORE O MINOR FORZA LO INVITANO ALLO STUDIO DI ALCUNI SUEBETTI DETERMINATI E SPECIALI.

Ella è cosa di osservazione e di fatto che gli uomini presentano variatissime disposizioni, che rendono loro più o meno facile, più o meno piacevole l'investigazione di quei fenomeni, che di continuo si manifestano nell'universo fisico, e nell'universo morale. Affinchè per altro da questo possa ritrarsi un valido argomento per provare la giustezza di un simile ufficio, fa di mestieri palesare di quanta utilità, o di quanto danno sia il secondare, o l'opporci a tali tendenze. La mente è avversa a quelle gravi e lunghe fatiche, che sono spesso indispensabili per la scoperta del vero. La qual cosa pone l'uomo nella necessità di trar profitto, per ottenere l'intento, da tutti quei mezzi, che possono determinarlo con molta forza alle severe e costanti meditazioni. Ora il mezzo più efficace a tanto effetto è senza dubbio quello d'obbedire a queste disposizioni, perchè elleno non solo si oppongono all'inerzia dell'umano pensiero, ma rendono talvolta sommamente graditi per fino gli studj più malagevoli. I fenomeni naturali, essendo innumerabili, e innumerabili, e bene spesso recondite le loro attinenze, il pensatore non potrebbe arricchirsi di quelle notizie, che provvedono ai suoi bisogni, e a quelli della comunanza civile, qualora non secondasse le inclinazioni, le quali, nel tempo stesso che agevolano alcune scoperte, concentrando, per così dire, la forza intellettuale nella disamina di pochi subietti, proporzionano eziandio gli studj alla limitazione dell'umana comprensiva, e, assegnando a ciascuno diversi ufficij, vengono ad allargare mirabilmente i confini del sapere, e a render poscia comuni i risultati delle fatiche particolari. Vi sono poi alcune conoscenze, le quali richiedono per venire in luce le indagini le più assidue, e le più diligenti, e che poi non recano una ricompensa onorifica, o pecuniaria adeguata alle difficoltà, che furono superate nel discoprirle. Ora, chi non obbedisse a queste inclinazioni da quale energico motivo potrebbe essere indotto ad imprese così laboriose?

L'immortale Stellini svelò tutta l'utilità, che nasce dal seguire le tendenze accennate. *La vita dell' uomo, scriveva questo sommo italiano, ha bisogno di molte invenzioni per la conservazione, pel comodo, ornamento e piacere; la moltitudine e la grande varietà delle invenzioni richiede diversi gradi di abilità e di occupazioni, che, posta la limitazione dell'ingegno umano, richiede la operazione cospirante di molti; e posta la necessità di passare all'invenzione, la quale è spesso difficile ed involuta per le strade di molti esperimenti e per la serie di molte cognizioni, vogliono un' applicazione non solo intensa, ma lungo tempo ancora continuata. Queste strade non essendo egualmente dilettevoli e luminose, la sola vista del fine non basta per determinare gli uomini e sostenergli nella pena che vi è necessaria; contro il senso presente valendo poco l'idea degli oggetti lontani; e anche spesso il fine stesso non è preveduto, risultando sovente, senza l'intenzione di chi opera, per operazioni dirette a tutt'altro uso. Onde si ricerca una determinazione più profondamente radicata nella natura e più vicina all'efficacia delle sensazioni, e più durevole di quella che la sola ragione possa eccitare e conservare; non potendo questa operare che per intervalli. Una determinazione di questa natura può somministrarsi solamente dall'energia del natural genio, che nasce dalla disposizione che rende ciascuno più atto ad una cosa che ad un'altra, e a proporzione dell'abilità fa provare nell'esercizio un piacere presente che più di qualunque ragione presentata dalla mente sola insegna a mantenere in vigore l'animo. Onde la Provvidenza non poteva meglio dimostrare la sua benevolenza verso l'uomo che variando le abilità degli individui destinati a formare delle società diverse e per conseguenza disponendoli a dilettersi di varie cose a proporzione dei varj elementi da cui doveva risultare il ben essere di tutta la società.*

Lo stesso divino intelletto dell'Alighieri aveva conosciuto il pregio di questa verità, sebbene la riguardasse per un aspetto puramente politico. Ecco in qual modo questo sommo italiano esprimeva il suo concetto:

E se il mondo lassù ponesse mente
 Al magistero, che natura pone,
 Seguendo lui avria buona la gente.
 Ma voi torcete alla religione
 Tal che fu nato a cingere la spada
 E fate re di tal che è da sermone;
 Onde la vostra traccia è fuor di strada.

DEVE DETERMINARSI AD IMPRESE PROPORZIONATE ALLE FORZE MENTALI.

L' uomo non può conoscere l' essenza delle cose, nè le prime cagioni dei fenomeni naturali. Laonde chi nutrisse nell' animo la folle speranza di pervenire, per mezzo di vane ipotesi, a rendere aperti sì gravi misteri si accingerebbe ad imprese, che di troppo soverchiano il potere dell' umano comprendimento. La risposta, che dava Galileo a chi l' interrogava su quello, che non può formar subietto dell' umano ragionamento, era la seguente: *io non lo so*. Questo esempio sia ognora presente al pensiero dei giovani, affinchè non sentano vergogna di manifestare a questo riguardo una necessaria ignoranza. Per altro, se è vietata all' uomo l' intima conoscenza delle cose create, non gli è vietato d' inoltrarsi nell' analisi delle più occulte qualità dei fatti, e delle più occulte loro attinenze. Ogni parte di scibile ha ottenuti gravissimi danni da queste due false ed opposte maniere d' argomentare. E, per non partirmi da avvenimenti recenti, dirò che esse hanno data vita alla così appellata N: D: M: Italiana. E nel vero, questa nel determinare il modo d' agire delle potenze esteriori sull' organismo, e la natura dei morbi, non prende in considerazione che lo stato dell' eccitamento, e si allontana così da quelle ricerche, che possono trarre in luce quei fenomeni, che hanno rapporti più stretti con le intime mutazioni dei fluidi e solidi organici, e renderci possessori di notizie importanti e reali. Poscia col mezzo di queste analisi incomplete si avvisa di aver penetrata la vera maniera di agire di dette potenze, e la natura delle malattie; dovechè le più accurate, le più profonde disamine non possono sollevare quel velo, che nasconde ai nostri sguardi un tanto mistero. In oltre, esso non può ottenere alcune cognizioni, non già per essere superiori alla forza d' ogni intendimento, ma a quella delle sue facoltà. In tal caso fa d' uopo che abbandoni simili ricerche a coloro, che possono effettuarle con propria laude, e con vantaggio della comunanza civile. Il Genovesi prima d' intraprendere qualunque ricerca, eziandio in quelle materie, che formavano il soggetto precipuo delle sue meditazioni; aveva in costume di analizzare se era proporzionata alla capacità della sua mente. E quì esorterò i giovani ad esaminare con molta accuratezza le loro forze, onde non ascrivano a difetto di esse quello che nasce dalla mancanza d' un esercizio regolare ed attivo. Quante volte gli uomini, per falso

giudizio, lasciano vilmente quelle imprese, che potevano condurre a buon termine qualora si fossero accinti ad esse con fermo ed intenso volero! In fine, non può acquistare una notizia completa di un numero grande di subietti per la somma limitazione delle potenze conoscitive. Dal che nasce il bisogno di porre i debiti confini agli studj, affinchè addividengano veramente utili e dilettevoli. Tali confini, per altro, non debbono essere tanto angusti da impedire il pieno esercizio delle funzioni intellettuali, o da rompere quell'ammirando collegamento, che sfavilla in tutte le opere della natura. Vi sono infatti alcuni studj, che il filosofo deve in qualche guisa effettuare prima di rivolgersi ad una scienza speciale: come quelli della geografia, della storia, delle lingue, della geometria, di qualche parte di fisica, della filosofia razionale, della morale e della logica. Vi sono poi altri studj, che servono di base alla scienza prediletta, o hanno con questa un'attinenza sì stretta da rendersi indispensabili per conoscerla interamente. In fine, vi sono notizie, le quali, sebbene non assolutamente necessarie per l'acquisto di qualche dottrina, recano pur tuttavia all'uomo non piccola utilità coll'arricchirlo di vaste vedute, e di quella prudenza, che è la più bella prerogativa del sapiente. Le quali cose dimostrano la giustezza della mia affermazione, e svelano i danni, ai quali andrebbe incontro chi non rispettasce quelle relazioni, che formano di tutte le verità una sola catena. Nè qui avrebbero termine questi danni. In fatti, l'uomo, che è indotto dall'amor proprio a stimare molto le scienze alle quali si è applicato, si formerebbe un concetto sì alto delle medesime, allorchè ignorasse i pregi delle altre, da reputar queste di poco momento, da tenerne i cultori in grandissimo vilipendio, e da sottoporle al tirannico impero dei principj di quelle. *Un metafisico, scriveva Locke a questo proposito, riduce la cultura dei giardini e dei campi a idee astratte, senza avere alcun riguardo alla storia naturale; e un chimico, al contrario, sottomette la teologia alle massime del suo laboratorio. Ho conosciuto io medesimo un abile musico, il quale spiegava con tutta serietà le sette giornate di Mosè colle note di musica, come se questa armonia avesse servito di base alla creazione. Egli è perciò importantissimo, proseguiva, l'impedire che l'animo non resti prevenuto a favore di una particolare scienza; e parmi che il miglior mezzo per impedirlo sia quello di dargli un' esatta idea di tutto il mondo intellettuale, ove vi possa vedere l'ordine, il grado e la bellezza di tutte le parti, e lasciare a ciascuna scienza i confini, che la racchiudono, e l'uso che dee*

farne (1). Quanto poi influisca simile pregiudizio a porre in disordine le funzioni mentali si rileva dal solo considerare che quelli eziandio, che ne avevano conosciuta la somma nocevolezza, non poterono rendersi interamente liberi dal medesimo. Il Gioja, fra questi, era tanto amante della statistica e delle matematiche che diede la forma della prima a diversi suoi scritti, e adottò le formule delle seconde allo studio della politica e della morale. Così scriveva nella prefazione alla teoria del divorzio: *leggi, diritti, doveri, contratti, delitti, virtù non sono che addizioni, sottrazioni, moltipliche, divisioni di piaceri e dolori, e la legislazione civile e penale non è che l'aritmetica della sensibilità.*

In tanto, dalle cose di sopra discorse mi sembra posto nella più chiara evidenza il sommo valore di questo ulicio, e l'immensa saggezza, che si racchiude in questo precetto d'Orazio

Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam
Viribus, et versate diu quid ferre recusent,
Quid valeant humeri.

DEVE DETERMINARE ESATTAMENTE IL SOGGETTO DELLE SUE INDAGINI.

Con queste parole intendo significare che siano prese in esame tutte le qualità essenziali dei subietti, e quelle, che, sebbene non essenziali, offrono molte utilità; e che siano del tutto escluse quelle conoscenze, che sono del tutto estranee o poco attinenti al fine, che ci siamo proposti di conseguire. Quando darò nuovamente alla luce l'operetta, che riguarda i principj del metodo sperimentale, proverò che molti ingegnj hanno dato alle dottrine labili fondamenti per aver troppo ristretto, o troppo allargato il campo delle loro indagini, o per essere incorsi in questi due errori nel tempo medesimo; e proverò altresì quanto lustro hanno a quelle recato coloro, che hanno adempiuto un obbligo tanto importante.

DEVE SEGUIRE QUEL METODO, CHE LA NATURA HA FISSATO PER APRIRE ALLA MENTE TUTTA LA GRANDEZZA, E LA MERAVIGLIA DELLE SUE OPERAZIONI.

Che gioverebbe al filosofo l'essersi reso libero da ogni mala consuetudine d'argomentare, se non facesse uso di quei

(1) Guida dell'intel: Trad. del Soave.

precetti, che gli fanno percorrere con agevolezza, e con sicurtà la strada dell'esperienza? Quali vantaggi otterrebbe dal secondare le naturali tendenze, dall'accingersi ad imprese adeguate alle sue forze, e dall'aver determinato il campo delle sue indagini, qualora non avesse ricorso a quelle norme, che sole possono condurlo al fine bramato? Quali lodevoli risultamenti, in una parola, potrebbe ritrarre dall'adempimento d'ogni altro ufficio, qualora non adempisse questo, che è la cagione prossima ed immediata del retto filosofare? Io non mi arresterò più lungamente a porre in chiaro la necessità di seguire le regole metodiche per aver fatto questo nell'operetta più volte citata: e solo mi limiterò a fare qualche considerazione rispetto al modo che deve tenersi per rendere tali regole feconde delle maggiori utilità. Ella è cosa dimostratissima che uno è il metodo, che guida alla rettitudine di pensare. Ma da ciò non si tragga la conseguenza che i di lui principj debbano venire applicati in un modo perfettamente identico a tutte le scienze. *Se uno è il metodo*, scriveva il Forti, *d' imparare e d' insegnare, non è per questo men vero che a seconda degli individui esso debba prender forma e modificazioni diverse. Il bisogno di queste modificazioni*, soggiungeva il citato scrittore, *si determina dalla diversità 1.º delle abitudini, 2.º dei mezzi, 3.º del grado di buona volontà con cui uno si dedica allo studio.* Io pure conosco il bisogno di tali modificazioni, ma non credo che esse siano unicamente determinate dai motivi accennati. Elleno a mio avviso sono rese eziandio necessarie dai motivi seguenti. 1.º Dalla diversa capacità, e dalle diverse attitudini mentali. E nel vero, chi ha tanto energiche le potenze conoscitive da rinvenire con somma rapidità le qualità dei diversi subietti, da porre in chiaro agevolmente le più recondite attinenze dei fatti, e da giungere, per qualche presentimento, ad ammirande scoperte, dovrà procedere nelle sue investigazioni con quell'ordine, e con quella lentezza, che è propria degli ingegni volgari? 2.º Dallo stato diverso nel quale si trovano le dottrine. Chi si volge allo studio d'un subietto poco conosciuto, potrà servirsi dei precetti logici come se questo subietto fosse conosciuto in totalità, o in molta parte? No certamente; perchè nel primo caso dovrebbe accrescere il numero delle notizie con gli esperimenti e colle osservazioni, nel secondo dovrebbe esporre le scienze incominciando dai principj generali, e venendo poscia ai fenomeni particolari; in una parola, nel primo caso dovrebbe seguire quel metodo, che è stato impropriamente denominato analitico, nel secondo quello,

che impropriamente è stato denominato sintetico. 3.^o Dalle relazioni più o meno strette, che una scienza presenta con le altre. I danni, che hanno sofferti le scienze dall'essere state studiate divise da quel tronco, che somministra loro gli elementi necessarij per l'esistenza, e per la prosperità, e i vantaggi che hanno ottenuti dall'essere state studiate in un modo del tutto diverso, sono tanto numerosi e tanto manifesti che io mi astengo dal farne parola. Ora, dovendo dunque l'amatore della sapienza nello studio di qualunque dottrina investigare i legami che la congiungono strettamente alle altre, è evidente che il metodo deve subire diverse modificazioni a seconda della diversità di tali attinenze.

Il pensatore poi, allorchè si è fatto ricco dei principj del metodo generale, e date loro quelle modificazioni, che sono richieste dai motivi notati, deve stabilire su questi fondamenti un disegno scientifico, onde pervenire più agevolmente al fine bramato. Che se quelli, che hanno in animo d'inalzare qualche superbo palagio e di formare qualche vago giardino meditano lungamente sul disegno valevole a dirigere le opere diverse, che sono necessarie per compiere convenientemente questi lavori, e ricercano con molta sollecitudine i consigli dei periti, non dovrà egli il savio con premura consimile meditare su quel disegno, che deve servire di norma per dare un ottimo ordinamento alle funzioni intellettuali?— Fra i moderni scrittori, che hanno meditato lungamente sul metodo sperimentale, e sulle modificazioni, che incontra nella disamina dei diversi subietti, meritano menzione speciale Romagnosi e Bufalini. E per far conoscere i vantaggi, che questi due ingegnj preclari hanno ottenuto da ciò, basti il dichiarare che il primo ha tratte in luce utilissime verità, ha dato un ordine meraviglioso e una severa dimostrazione ai suoi pensamenti, ha combattuti gravissimi errori, ed eretta in Italia la vera scuola delle dottrine morali e politiche; e che il secondo ha posto nella luce più viva la falsità di alcuni sistemi saliti in molta onoranza, ed introdotta la riforma la più stabile, la più vasta, la più completa nelle mediche discipline.

Prima di passare all'altra parte di questa operetta stimo opportuno di notare, che la giustezza dei doveri manifestati non fu da me provata se non coll'annoverare le utilità e i danni, che derivano dal seguirli, o dal disprezzarli. Nel modo stesso, che è il solo ragionevole, farò conoscere eziandio la giustezza degli ufficj morali. Il che servirà a rendere evidentissimo che l'uomo non opera che per amor proprio, per amore della felicità, e che i doveri sono gli unici mezzi per i quali può conseguirla.

DOVERI MORALI



IL FILOSOFO DEVE AMARE GRANDEMENTE LA VERITÀ

Io addurrò molte ragioni per mostrare la saldezza di questa proposizione, sebbene per se stessa evidentissima, perchè è di sommo interesse, e fortemente collegata con gli altri ufficj, dei quali devo tenere ragionamento. E dirò primamente che moltissimi fenomeni naturali posseggono, come poc' anzi ho avvertito, un numero grandissimo di proprietà, alcune delle quali richiedono per essere scoperte le analisi le più severe, le più diligenti; che questi stessi fenomeni ripetono la loro origine da molte cagioni, alcune delle quali operano costantemente, altre con maggiore o minor frequenza, e che spesso si le une che le altre richiedono per venire in chiaro grandi ed accurate serie di esperimenti e d'osservazioni. Ora come saranno agevoli al pensatore sì lunghe e sì laboriose disamine se non ha il cuore acceso del sublime amore del vero? In secondo luogo, l'uomo, ancorchè sia scevro d'ogni mala consuetudine intellettuale, ed educato a retti pensamenti, incorre sovente in errori dei quali è reso consapevole o da analisi migliori da esso instituite, o dalla critica altrui. E come renderà noti nell'uno o nell'altro caso i proprj erramenti se non porta alla verità un devotissimo cuore? In terzo luogo, non pochi sofisti, per giungere a grande celebrità e ad altezza di grado, tessono vilissime lodi a scrittori, che sono immeritevoli di qualunque considerazione, per farli seguaci delle loro opinioni, o proclamatori dei loro meriti; e si fanno acerbi nemici di quelli alti ingegnj, che coi soli pregi dell'intelletto e dell'animo si studiano di pervenire a qualche eccellenza. Ora, come potrà, chi non ama al sommo le sante cognizioni, avere in abborrimento di seguire un esempio, del quale non si può con parole abbastanza manifestare la turpitudine? In oltre, l'investigatore delle opere naturali vede talvolta disprezzati i suoi savj insegnamenti, e tenuti in pregio alcuni

falsi sistemi. E in questo caso come conserverà quella grandezza d'animo, che gli è necessaria per rendersi superiore al disprezzo della moltitudine, e perseverante nelle nobili imprese, se tutta non prova la forza dell'affetto indicato? Di più, egli si trova spesso nell'obbligo di arricchire la mente dei suoi simili dell'acquistata dottrina, e di muoverne la volontà a splendide azioni. E come potrà possedere quell'energia e quella viva eloquenza, che è valevole a trasfondere nell'animo altrui utilissime conoscenze, se non ha pieno, invaso il petto di questo amore divino? *Ardeat qui vult incendere*, scriveva Orazio. Finalmente, nell'esporre alcune nozioni, o nell'assumerne una giusta difesa, s'apre un adito a grandi pericoli, a grandi mali. E allora come rendersi l'apostolo e il martire della verità se non ama questa di caldissimo amore?

Prima di esporre le cagioni, che danno vita a questo affetto farò noto che esso alberga solo negli animi scevri di nocevoli costumanze, e adorni delle più eccelse virtù. E se è necessario, per rendere l'intelletto capace di scoprire la verità, il dispogliarlo dalle male consuetudini, e l'arricchirlo dei precetti d'una logica severa, è altresì necessario, per infiammare il cuore dell'amore della sapienza, il renderlo libero da ogni abito vergognoso, e conformarne i moti ai dettami dell'onesto e del giusto. Questa necessità è dimostrata dalla somma influenza, che esercita il perfezionamento morale sul perfezionamento intellettuale, e dalla grande facilità con cui gli uomini seguono gli ammaestramenti dei pensatori di buoni costumi. Seneca riferiva che *Platone, Aristotele e l'altra turba tutta dei savj uomini più dai costumi di Socrate ritraevano di sapienza, che dalle sue parole* — Questa passione poi nasce da tutti quei piaceri, da tutte quelle utilità, che vanno dietro alla vera dottrina. Le quali utilità si possono chiudere in due somme categorie; in quelle, cioè, che l'uomo reca a se stesso, e in quelle, che reca alla comunanza civile, e che appagano il suo amor proprio nel modo il più illustre e più bello. Fra le prime si può ascrivere quel diletto, che dipende dall'aver disvelato qualche secreto della natura, indipendentemente dai beni, che tale scoperta può partorire. Il Genovesi esponeva nel discorso sul vero fine delle lettere e delle scienze, che i saggi hanno un sesto senso, che procaccia loro i piaceri i più intensi, i più durevoli, i più sinceri non mai seguiti da dolori e da tristezza. Secondariamente, quei piaceri, che nascono dal perfezionamento delle umane facoltà, dall'acquisto della propria e dell'altrui estimazione, da quello della gloria, delle pubbliche cariche, e,

sebbene raramente, delle ricchezze. Nè alcuno mi opponga che il desiderio d'ottenere la stima e l'ammirazione degli uomini è indegno del saggio, il quale deve andar pago di possedere la stima propria; nè mi vada esponendo i mali, che sono nati dalla cura soverchia con la quale molti hanno conformate le loro azioni al giudizio della moltitudine; nè cerchi di porre un velo alla ragione col dar molto peso all'autorità degli stoici, i quali reputavano felice solo chi aveva in pregio i beni dell'animo, e in dispetto quelli, che dipendono dalle cose esteriori. L'uomo deve bramare ardentemente d'ottenere e di conservare la stima propria, non si partendo mai dai decreti della giustizia, ed aver sempre più cara questa stima in tal modo acquistata, che quella altrui, perchè veridici ed eterni sono gl'insegnamenti della natura, incerti, mutabili, fallaci i giudizi e le opinioni degli uomini. Ma quando può conseguire l'estimazione di se stesso e quella dei suoi simili, senza offendere i precetti della sana morale, anzi col secondare questi precetti, perchè gli sarà vietato di farlo? E quando per mezzo di imprese illustri e magnifiche può ottenere la gloria, perchè condannare una passione, la quale, se sovente mal regolata ha condotto l'uomo ad azioni turpissime, ben diretta è stata madre di sacrificj sublimi, di sovrumane virtù? Che se molti stoici escludevano dall'acquisto della felicità qualunque influenza delle cose esteriori, facevano ciò per opporsi alle massime dei falsi seguaci di Epicuro, i quali la riponevano nei sensuali dilettement. Cicerone scriveva che la gloria ha fermissime basi, e ripeteva il consiglio di Socrate, il quale bramava che l'uomo fosse tale, quale cercava di comparire. Nè mi si dica che deve sempre ricusar le ricchezze, e tenersi lontano dai pubblici impieghi, adducendo l'autorità e l'esempio di sommi filosofi; perchè la ragione manifesta a questo riguardo che le ricchezze sono nocive quando tolgono gli uomini da quelle investigazioni, che sono feconde di grandi risultamenti; quando gli determinano, non solo allo studio di quelle discipline, per le quali spiegano somma attitudine, ma a quelle, che offrono loro la speranza di maggior lucro; quando gli costringono a tradire il vero, o gli immergono in quei piaceri sensuali, che spogliano d'ogni vigore le facoltà dell'intelletto e dell'animo; e quando gli fanno nemici della negletta povertà e dell'oppressa innocenza. Dall'altra parte, essa dichiara che le moderate ricchezze sono utili al pensatore allorchè lo rendono libero e indipendente in ogni sua impresa; allorchè lo forniscono di tutti quei mezzi, che sono necessarj per fare considerevoli

progressi negli studj; allorchè lo pongono in grado di soccorrere quei grandi ingegnj, che vivono in povertà, e tutti coloro, che, oppressi da gravi bisogni, implorano caldamente i soccorsi dell' umana beneficenza. L' uomo, per altro, non sia mai soverchiamente stimatore delle ricchezze, ed abbia sempre per fermo che il vero ricco è colui che mostra l' animo negli appetiti moderato e ristretto. Relativamente poi ai pubblici impieghi l' istessa ragione ci palesa che questi sono dannosi per il savio allorchè lo rimuovono da quelli studj, per mezzo dei quali poteva recare i vantaggi più grandi ai suoi simili; allorchè non sono stabiliti per il bene dei cittadini, ma per secondare le mire inique e gli ambiziosi disegni dei tiranni. In caso diverso dichiara che non gli è vietato di ricercare o di accettare il governo dei pubblici impieghi. Ed io non so comprendere per quali ragioni debba essere assolutamente escluso dalle pubbliche cariche il sapiente quando egli solo può possedere quella dottrina e quella virtù, che sono necessarie per conoscerne e per adempierne costantemente gli ufficj.— Le utilità poi che reca ai suoi simili per mezzo delle cognizioni sono grandissime. Infatti, egli mostra la falsità di quei pregiudizj, che rendono gli uomini superstiziosi e crudeli; svela la turpitudine di quei costumi, che gli allontanano dai dettami dell' onesto e del giusto; raffrena l' audacia dei generosi con prudenti consigli; combatte i principj e le massime perniciose; consola e difende l' oppressa virtù, e si fa intrepido banditore di quelle verità, che servono di fondamento alle scienze e alle arti, e che generano la pace, la potenza, la grandezza nei corpi civili. Tutto questo ci spiega di quanta sublimità, di quanta eccellenza si adorni il vero filosofo, e di quanto disonore si ricoprano quei governi, che non lo tengono in altissimo pregio. E certo quando penso che Filippo, padre d' Alessandro magno, riedificò la città di Stagira, e vi fece tornare i cittadini, che erano dispersi in varj luoghi, o ridotti in servitù, e tutto ciò perchè in quella era nato Aristotele: che Marcello pianse amaramente la morte di Archimede, ed ebbe sempre in esecrazione l' uccisore di lui, sebbene lo stesso Archimede avesse recato, per mezzo di alcune macchine militari, grandissimi danni alla sua armata nell' assedio di Siracusa, e avesse posto quasi fuor di speranza di ottenere il suo intento: che Dione ebbro di gloria e d' amore di patria, allorchè ebbe resa la libertà a Siracusa, teneva più cari gli elogj e i consigli del solo Platone, che le acclamazioni e gli onori dei suoi cittadini, e i segni di quell' ammirazione, che aveva

destata nel mondo, io non posso astenermi dall'esclamare che quei tempi, che si stimano barbari, erauo meno infelici di altri, che si credono pervenuti a grandissima civiltà.

La studiosa gioventù, per tanto, abbia sempre in memoria tutti i beni, che sono figli delle rette conoscenze, affinchè il suo cuore sia di continuo acceso del desiderio di rinvenirle. Il qual desiderio può acquistar tanto di gagliardezza da produrre effetti superiori a quelli, che nascono dalle più violente passioni. Esso può cambiare in tal guisa i sentimenti, e le inclinazioni da concedere ad una età tendenze molto diverse da quelle, che ordinariamente suol presentare. Il celebre Bossuet e l'Olivi gustavano un piacere sì vivo nell'istruirsi, da disprezzare quei divertimenti, che formano la principale occupazione della fanciullezza. È noto con quanta forza l'uomo sia spinto verso quel sesso, nel quale la natura ha riunite tutte le grazie, tutti i vezzi dell'amore e della bellezza. Pure la storia ci riferisce gli esempj di coloro, che avevano volto talmente l'animo ad alcuni studj da non risentire quella, direi quasi irresistibile influenza, che la donna dispiega nei cuori generosi e gentili. Fra i quali esempj basterà citare quelli di Senocrate e di Newton. Ognuno sa quanto l'uomo è ambizioso d'aver parte nei pubblici negozj, e di pervenire ad altezza di grado. *Cupido dominandi cunctis affectibus flagrantior*, scriveva Tacito. Pure vi sono stati filosofi, così propensi alla ricerca del vero, da mostrarsi indifferenti, e talvolta avversi a qualunque propizio mutamento della fortuna. Si narra che Empedocle, per non abbandonare le dilette sue occupazioni, ricusasse le pubbliche cariche, e perfino lo scettro della famosa città d'Agrigento. Ognuno sa parimente che le somme sventure vietano l'adempimento dei doveri più sacri, e ci rendono nemici di quelli stessi dilettili, che per l'avanti ricercavamo con amplissimo cuore. Pur nulla ostante molti amarono in sì fatto modo le conoscenze, da ritrarre dai loro infortunj, non ostacoli, ma stimoli per rinvenirle, e da rendersi stranieri a quei pericoli stessi, che minacciavano grandemente la loro vita. Macchiavelli, il quale aveva cercato talvolta con mezzi non dicevoli all'altezza dell'animo suo, di sottrarsi al peso di molte sventure, confessava che dal solo studio otteneva quel conforto tanto desiderato. *Per quattro ore di tempo* scriveva al Vettori *io non sento nessuna noja, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte.* Corre fama che Romagnosi, carcerato e sottoposto a un processo capitale, cercasse di sciogliere un proplema di matematiche, allorchè un

amico, con alte voci di gioja, gli recava l'annunzio della sua liberazione; e che non desse seguio del più piccolo commovimento interiore fino a che non ebbe ottenuta la soluzione bramata. Catone Uticense, poco avanti d'uccidersi, mentre aveva l'animo perturbato dal pensiero d'essere stato vinto da Cesare, di vedere i suoi fidi in sommo pericolo, e Roma prossima a perdere la libertà, acquistò, in leggendo qualche opera di Platone, una tranquillità d'animo così grande da sembrare scevro da qualunque afflizione, e lontano da qualunque danno. Marco Bruto, dopo l'uccisione di Cesare, costretto ad abbandonar Roma, e a cercare un asilo in Atene, non potè calmare l'atroce cordoglio, del quale era pieno, meno per le proprie sventure, che per quelle della patria, che amava di grandissimo amore, se non col rivolgersi allo studio delle scienze morali. Finalmente, è noto che le più forti passioni perdono bene spesso della loro energia, o abbandonano i cuori per dar luogo ad affetti novelli. Pure, fatti numerosissimi e manifesti pongono in chiaro che quelli, i quali aprirono interamente l'animo all'amore della sapienza, conservarono questo stesso amore (che col volger degli anni, anzichè indebolirsi, acquistava maggior valenzia) per tutto il tempo della vita. Ora un affetto, che s'apprende con tanta forza nei cuori, che fa tacere le passioni, i desiderj più ardenti, dimenticare le più gravi afflizioni, i più gravi pericoli deve essere accompagnato da numerosi e sublimi piaceri. Però chi non si mostrerà sollecito d'accoglierlo nel petto, e di conservarlo col più fervido zelo? Solo chi non brama di pervenire a quella felicità, alla quale è chiamata l'umana natura.

È necessario per altro che questo amore non si sottragga giammai all'impero della ragione, allinchè non si renda causa di somma nocevolezza. La brama soverchia di scoprire la verità può spogliare il saggio di quella calma e tranquillità di spirito, che è necessaria per rinvenirla, o determinarlo, per farli gustare molti piaceri, allo studio di un numero di subietti non adeguato alla limitazione delle potenze mentali. In oltre, l'eccessiva sollecitudine di pervenire all'acquisto del vero, per recar giovamento alla comunanza civile, può porre un velo alla sua ragione, e renderla inabile a rinvenire quei mezzi, che sono efficaci a tanto effetto. Beccaria e Filangeri, per questo motivo, non poterono conservar sempre quella serenità di giudizio, che dà luogo a pensamenti luminosi e severi. Finalmente, questo amore non ben diretto può spingerlo ad oltraggiare chi pone in controversia alcune massime, alcune opinioni da lui repute giustissime, e a ravvisare in

ogni oppositore, eziandio circospetto e prudente, un aperto nemico delle sane dottrine.

In questo momento stimo opportuno di palesare che molti di coloro, che si vantano d'amare al sommo la verità, non posseggono realmente quest'affetto divino, ma si sforzano di farne pompa per nascondere, e nel tempo medesimo appagare, i desiderj più abominevoli. Per la qual cosa, i giovani siano cauti nel porgere orecchio alle belle parole, con le quali gli uomini onestano tutte le azioni, per non esser colti in inganno da coloro, che, al dire di Genovesi, calunniano per amore del vero.

DEVE RICERCARE LA VERITA' CON INTENSO E COSTANTE VO-
LERE.

A non pochi lettori sembrerà superfluo che io tenga discorso di un simile ufficio, dopo aver palesata tutta l'importanza di quello or' ora annunziato. Certamente, sembra molto difficile che l'uomo ottenendo dalle conoscenze le più grandi utilità, i più costanti e sublimi piaceri, non sia sempre propenso a farne ricerca. Ma i fatti, che debbono sempre anteporsi a tutte le ragioni speculative, pongono in evidenza che il contemplatore delle cose naturali, ancorchè ami molto la verità, sovente non fa fronte con ardore magnanimo a quelli ostacoli, che cercano d'impedire quelle indagini diligenti, che la traggono in luce. Io andrò esponendo i più possenti di questi ostacoli, e farò conoscere quali sforzi di ragione e di volontà sono indispensabili per superarli. E dirò primamente che l'avversione, che offre l'intelletto per le profonde meditazioni, lo allontana da queste con molto potere. Laonde il filosofo, pensando sempre alle utilità or ora indicate, ed al bene dei suoi simili, deve vincere, perfino che gli è concesso, questa inerzia mentale con fermissima volontà. In secondo luogo, i piaceri dei sensi, i quali lusingano con dolce invito l'amor proprio, e cercano d'aprirsi una strada eziandio nelle anime eccelse, lo richiamano a quelli oggetti, dai quali nascono simili dilettezze, e lo rimuovono da quelle investigazioni, che schiudono i più ammirandi secreti della natura. Per la qual cosa, egli senza disprezzare quei piaceri, che offrono i sensi a sollievo delle fatiche, e ad incitamento a gravissimi studj, e che in nulla si oppongono alle leggi dell'onesto e del giusto, deve avere in abborrimento quei sensuali dilette, che impediscono il retto e perseverante esercizio delle potenze conoscitive. In terzo luogo, il vedere saliti a grande

celebrità coloro, che per ogni riguardo ne sono indegni; il disprezzo nel quale sono tenuti talvolta i dotti presso i loro concittadini, sono cause efficacissime alla produzione di simile effetto. Però egli deve con ogni forza {d' animo vincere questi ostacoli. E se vede pervenuti ad altissima fama alcuni sofisti con nocevoli insegnamenti, e tenute in non cale le sue sane dottrine, deve aprire il cuore a quella celeste letizia, che deriva dalla rimembranza d'aver cercato, a vantaggio dei suoi simili, il trionfo delle rette nozioni, e dal considerare che i falsi sistemi, dopo aver destato molto rumore, e volta in tenebre la chiarezza di tanti intelletti, si dileguano, qual nebbia al vento, alle prime scintille della luce del vero; e che le scienze, che hanno per base le osservazioni e gli esperimenti, sebbene tenute in grandissimo vilipendio, ritornano più o meno prestamente nella debita onoranza, e vivono una vita immortale.

Epitteto narra che alcuni si portavano a Socrate, onde pregarlo a raccomandarli a qualche filosofo, ed egli ve gli conduceva. Tanto soffriva (soggiunge questo celebre stoico) d'essere trascurato. Quanto poi influisca il desiderio di giovare altrui a render l'uomo superiore al disprezzo dei suoi simili, si può rilevare da queste parole, che l'immortal Beccaria poneva nel § 11.^o della sua opera dei delitti e delle pene. *Se sostenendo i diritti degli uomini, e dell' invincibile verità contribuissi a strappare dagli spasimi e dalle angosce della morte qualche vittima sfortunata della tirannide e dell' ignoranza, ugualmente fatali, le benedizioni e le lacrime d' un solo innocente, nei trasporti di gioja, mi consolerebbero del disprezzo degli uomini.* Queste memorande parole dell' Alighieri dovrebbero esser sempre presenti al pensiero di chi si trova esposto alle irrisioni del volgo.

. Lascia dir le genti;
Sta come torre fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiare venti.

Finalmente il trovarsi disprezzato ancora da quelli che presiedono al governo delle pubbliche cose, escluso dagli impieghi, e il veder questi occupati da coloro, che ne sono immeritevoli, sono motivi, che spengono negli animi lo zelo di ricercare la verità. Il sapiente, per altro, cerchi di non tradire per tali motivi gli uffici del sacro suo ministero. E se non ottiene le pubbliche cariche vada contento d'esserne degno; abbia sempre per fermo che gli uomini non traggono

lusto dagli onori, ma dalle virtù; e ponga mente che sorgono spesso quei tempi difficili, e calamitosi nei quali la vera sapienza ottiene un intero trionfo. E allora è bello, e sommamente gradito il vedere coloro, che con vilissime adulazioni, e con ogui altro mezzo illecito e indecoroso, sono pervenuti ad eminenza di grado, e vanno alteri della finta estimazione e del finto rispetto della moltitudine, divenire in un subito vili ed abietti, e cadere nel giusto disprezzo e nella giusta obliivione degli uomini; e coloro, che erano stati ingiustamente dimenticati, per avere avuto in isdegno di comprare gli onori con opere sconvenevoli, con sincere acclamazioni, con preghiere caldissime venir chiamati al governo dei pubblici impieghi. Cicerone fu creato Console con sommo piacere degli aristocratici e del popolo quando Roma vedevasi in procinto di perdere la libertà mercè l'arte di Catilina. Salvata che fu da tanto pericolo, quegli, che era stato chiamato il padre della patria, non isfuggì all' odio dei suoi nemici, ed ottenne, in ricompensa delle egregie sue azioni, il più barbaro esilio. Quando poi la stessa Roma si vide immersa in gravi mali, per l'audacia e la licenza di Clodio, ebbe nuovamente ricorso a Cicerone; il quale, vincitore dell' invidia e dell' ambizione dei suoi nemici, ritornò alla patria fra le benedizioni dei suoi cittadini, fra gli onori e gli applausi di tutta l'Italia.

Da questa fermezza ed intensità di volere hanno vita i più mirabili effetti. Si accresce la naturale vigoria della mente, e si acquistano quelle normali abitudini, che rendono facili le imprese le più malagevoli, le più eccelse: si concentra l'attenzione nell' analisi di alcuni subietti, e si rimuove da tutto ciò, che non ha rapporto coi nostri studj. Dal che nascono due grandissimi beni. Si rendono, cioè, appariscenti le qualità dei subietti, che si sarebbero celate a rapide osservazioni, e si fanno più manifeste quelle, che immediatamente si offrono ai sensi. Il che prova con quanta ragione alcuni logici appellarono questa facoltà il microscopio dell' anima. Si pongono poi i dovuti confini alla potenza immaginativa, e si perfezionano le funzioni della memoria, del giudizio e del raziocinio. Il che rende aperto con quanto senno altri logici appellarono l' attenzione la madre del genio. Per mezzo poi di questa fermezza ed intensità di volere si ottiene un numero di conoscenze, che sembra sproporzionato alla limitata capacità della mente, e al breve corso della vita. Hufeland, sebbene spendesse moltissimo tempo nel visitare gl' infermi, nel preparare quei rimedj, che dovevano alleviare, o togliere i loro sofferimenti, e nel guidare i giovani nello studio delle

mediche discipline, fu capace di comporre opere così numerose e così gravi, che recherebbero meraviglia, ancorchè fosse stato unicamente propenso alla formazione di queste. Molti di coloro, che sembravano inabili a grandi e ordinati concepimenti, si resero chiari ed insigni coll'essersi applicati con ardente desiderio allo studio delle umane dottrine. In tal guisa Senocrate potè vincere quella avversione, e quella inattitudine, che mostrava per le gravi meditazioni, e pervenire ad onorevole celebrità. Tutti poi quelli alti ingegni, che presentarono molta disposizione a scoprire i segreti della natura, solo per mezzo di fermo volere, e di somma attenzione, poterono allargare il campo delle utili discipline. Si narra che Aristotele fosse solito, per non soggiacere al sonno, di stender fuori del letto una mano nella quale teneva una palla di rame, onde lo strepito, che essa palla facesse cadendo in un bacino, lo ridestasse. Con questa brama ardentissima di scoprire i segreti della natura Galileo produsse una stabile, e completa riforma nel metodo di filosofare. Newton rispondeva a chi l'interrogava sul modo, che avea tenuto per giungere ad alcune scoperte, che vi era pervenuto col pensarvi sempre. E per addurre poi gli esempj luminosi e rilevantissimi d'un oratore e di un poeta dirò che Demostene, per mezzo di un intenso e costante volere, potè vincere quei corporali difetti, che lo rendevano lo scherno degli Ateniesi, dare una normale direzione e un grande sviluppo alle facoltà mentali, che sembravano incapaci di profondi e ordinati pensieri, e divenire uno dei più illustri oratori, che vanti la Grecia: e che Alfieri, col mezzo medesimo, potè togliersi da quell'ozio vergognoso, nel quale aveva passata non piccola parte della sua vita, e pervenire a grandissima gloria, aprendo coll'alto suo ingegno un nuovo campo alla poesia drammatica, e conducendola a quel punto supremo di perfezione, che non sembrava concesso alle opere dell'umana natura.

Questo zelo d'istruzione non deve per altro rendersi eccedente, e quindi pregiudicevole. In fatti, il soverchio esercizio delle potenze conoscitive scema la naturale vigoria dell'intelletto e dell'animo, e rende inabili a sublimi concepimenti, e ad azioni generose e cospicue. In oltre, vieta l'adempimento di quei doveri, che danno origine alla privata e alla pubblica felicità. Di quanti mali non sarebbe cagione quel medico, il quale unicamente intento ad ampliare il campo delle sue cognizioni, non dasse opera a recare i dovuti soccorsi agli ammalati affidati alla sua cura? Di quanti mali non sarebbe cagione quell'amico, o quel cittadino, che, per non

abbandonare le dilette investigazioni, sdegnasse di provvedere ai bisogni dell' amico, e a quelli della patria? Cicerone dichiarava che la contemplazione e lo studio delle cose naturali è manchevole ed imperfetta se non vi si aggiunge quell' azione, la quale sopra tutto si fa conoscere nella conservazione degli uomini. Finalmente gli studj protratti di soverchio espongono a pericolose malattie, e ad una morte dolorosa e immatura.

DEVE MANIFESTARE LIBERAMENTE IL VERO, E DIFENDERLO
CON ANIMO FORTE ED INVITTO.

Qualora il filosofo celasse la verità per la temenza di quei danni, che spesso suol partorire, perderebbe l' estimazione di se stesso, quella dei suoi simili, e priverebbe l' umana famiglia di innumerevoli beni. Questa libertà, per altro, non deve mai far passaggio in quella licenza, che spoglia di quelle prudenti cautele, che rendono le cognizioni feconde di pratiche utilità. Però l' interprete della natura abbia sempre in memoria che il suo ufficio è quello di muover guerra agli errori, non a coloro, che hanno errato; d' assicurare il trionfo delle sane dottrine, e non quello di porre in discordia i cultori delle medesime. Il qual trionfo è sovente ritardato dalle critiche temerarie ed acerbe. Poichè quelli, che avrebbero palesati i proprj erramenti, quando ne fossero stati fatti consapevoli con modi generosi e gentili, si mostrano ostinatissimi nel difenderli allorchè vengono combattuti con modi ingiuriosi e inurbani. E ciò addiviene perchè quella vergogna, che l' uomo sperimenta nel pubblicare la falsità dei suoi giudizj, s'aggiunge a quella vergogna, di gran lunga maggiore, che prova nel confessarsi vinto da chi impugna armi vilissime a difesa del vero. In oltre, non ponga in oblio che gli scrittori, specialmente giovani, nel vedere le loro opere fatte segno a critiche molto severe, o perdono quel coraggio, che è necessario per farli progredir negli studj, o si fanno dispregiatori d' ogni consiglio e d' ogni riprensione benchè giusta e moderatissima. Di più, abbia sempre in pensiero, che alcune verità le quali mirano alla riforma dei costumi, divulgate senza i debiti riguardi, e con una certa gravità ed alterezza, offendono vivamente l' umana superbia, e inaspriscono quelle indegne passioni, che dovevano porre in calma per renderle atte a risentire gli effetti dei farmaci più salutari. Plutarco nella vita di Focione dichiarava che quegli, che presiede al governo d' una corrotta Repubblica non deve op-

porsi con troppa asprezza e violenza ai voleri del popolo, per non andare incontro, senza necessità, ad una certa rovina, nè assecondarli con soverchia condiscendenza, per non tradire i suoi sacri doveri; ma usare quella maniera di reggimento, la quale più con la mansuetudine, e con persuasione, che con comandi assoluti e severi, induce i sudditi ad obbedire alle leggi civili. In guisa consimile deve agire il pensatore che vive in mezzo ad uomini ripieni di vizj e di corruttele, onde possa recare i più grandi vantaggi alla patria, ed ottenere non l'odio o il disprezzo, ma la stima e l'amore dei suoi cittadini. Per altro, essendo cosa estremamente difficile il mantenersi ugualmente lontani dai due estremi notati, addiuvine talvolta partito prudenziale quello d'avvicinarsi piuttosto all'estremo dell'austerità e dell'ardire, che all'estremo della condiscendenza e della mollezza. In fatti, è cosa di minor nocumento che l'uomo, il quale si mostra sempre proclive ad abbandonare la strada del giusto, e a venir meno negli alti divisamenti, ancorchè abbia lungamente perseverato nell'esercizio di splendide azioni, ecceda di forza e di gravità nell'adempimento dei suoi doveri, che cada in uno stato di bassezza e di codardia. In fine, sappia che alcune conoscenze sono utilissime se vengono divulgate nel debito tempo, sommamente dannose se in tempo non opportuno. Baglivi diceva che la medicina è tutta riposta nell'opportunità. Lo stesso linguaggio deve tenersi rispetto agli insegnamenti della politica e della morale. Le quali considerazioni pongono fuori di dubbio che nel palesare il vero si deve far uso di quella libertà, che è figlia della ragione, e che addita il modo e il tempo d'adempiere un ufficio così prestante. Per far conoscere i mali, che generano, e l'ignominia nella quale incorrono coloro, che con vilissime adulazioni lo tradiscono, esporrò i pensieri, che il Gioja manifestava a questo riguardo.

Tre caratteri distinguono l'adulazione dalla lode ragionevole o meritata:

- 1.º L'adulazione cambia i vostri vizj in virtù;
- 2.º Ella vanta in voi delle qualità che non avete;
- 3.º Ella innalza eccessivamente quelle che avete.

L'adulatore dunque

È un *ipocrita* che finge sentimenti contrarj a quelli che cova nell'animo.

È un *vile*

• *Buffon perpetuo chinator di capo* •

che trema ai cenni del ricco, e fa eco ai cenni delle persone più viziose.

È uno *scroccatore* che dà menzogne per ottenere vantaggi personali;

È un *ladro* che toglie alla virtù l'encomio che profonde al vizio;

È un *infame* che, indifferente all'onore, non teme il pubblico disprezzo.

I motivi stessi, che obbligano a palesare le cognizioni, obbligano eziandio a difenderle allorchè vengono combattute. Il celebre Muratori, nel porre in luce alcune massime, alcune opinioni, essendo incorso in molte sventure, non venne meno per villà in quella pugna, che dovea renderle vittoriose. Una tale difesa, per altro, deve essere effettuata con quella calma, e tranquillità di spirito, che dà luogo a ragionamenti luminosi e severi. Con le quali parole io non intendo condannare quell'ira generosa, che alcuni mostrano nel volere il trionfo di quelle nozioni, che sono di sommo vantaggio pel consorzio civile. E chi potrebbe biasimare quei moti, che tutta svelano la bontà e la grandezza dei cuori virtuosi e sublimi? Lo stesso Muratori, sebbene pieno di pietà e di mansuetudine, nel rispondere ad un'opera, che uno scettico avea composta per privare d'ogni valida base i più utili insegnamenti, non potè celare lo sdegno di cui si accese alla lettura di quella. E questo sdegno medesimo, che Cicerone appellava civile, mostrò Romagnosi allorchè cooperava alla compilazione del codice di procedura penale. In fatti, essendo stato proposto da un Ministro di porre in esso codice una legge tirannica ed arbitraria, il Romagnosi s'oppose a viso aperto a tale determinazione; e, ritrovati i suoi colleghi freddi nel sostenerlo, disse loro: *Signori, io credo che le croci, che hanno sul petto, facciano l'effetto della testa di Medusa; che impietriscano i cuori sopra cui son poste*. Le quali parole, parlate coll'ardire il più nobile, agirono sì fattamente sull'animo del Ministro da rimuoverlo dal suo intendimento. Questa ira dunque può dirsi commendevole quando è figlia della virtù; quando, ben lungi dal porre un velo alla ragione, l'adorna di maggiore splendore, e coopera efficacemente a promulgarne e farne rispettare i dettami; e quando non accresce, ma minore il numero degli ostacoli, che cercano di vietare il conseguimento di qualche splendido fine. In ogni altro caso è vergognosa e pregiudicevole. In tanto, i giovani, abbiano sempre per fermo che la vera grandezza, e la vera forza del-

l'animo non è riposta nel superare ogni pericolo, e nel compiere ogni difficile impresa, ma nel superare quei pericoli, che non si possono tor di mezzo coi precetti della prudenza, e nel compiere quelle imprese, che uniscono ad una somma difficoltà una somma importanza. Non consiste la vera e genuina fortezza, scriveva il famoso autore delle lettere stelli-niane, in qualsivoglia gagliarda e veemente commozione, che le cose difficili o repulsi o affronti o sostenga per acquistarsi onore, potenza, o ricchezza; che così diverrebbe da passione, e al cader di questa caderebbe. Sorge essa e prende alimento dall' amor dell' onesto, da cui non si discosta nè per seduzione di voluttà, nè per allettamento di comodi, nè per tema di dolore o di calamità. L' uomo giusto e forte, diceva Orazio, non si lascia smuovere dal proposito nè per furia di scellerati cittadini, nè per truce viso di minaccioso tiranno; è fermo, tranquillo, sereno, circospetto; col consiglio regge la temerità, con la ragione reprime l' audacia; non disprezza la vita, ma per onesta causa non teme la morte; non si getta volontariamente nelle ardue imprese, ma stretto da necessità resiste ai casi avversi; non provoca, ma non fugge i pericoli; non è torrente, che per brev' ora frema e strepiti ruinoso e torbido fra i sassi, ma largo e profondo fiume, che mantiene equabile e continuo il corso suo.

DEVE AMARE ED ONORARE GLI ALTRI FILOSOFI, E IN MODO SPECIALE QUELLI, CHE GLI SONO SERVITI DI GUIDA NELLO STUDIO DI QUALCHE DOTTRINA.

I contemplatori delle cose naturali unendosi con sacri legami in una sola famiglia dirigono le forze dell' intendimento ad un fine medesimo, e procacciano per tal modo alle scienze immensi beni; si porgono col consiglio e coll' opere un vicendevole ajuto nei loro bisogni; resistono con maggiore agevolezza alla guerra degli ambiziosi e degli invidi; sopportano con dignità i colpi dell' avversa fortuna e si rendono presso la moltitudine meritevoli di somma venerazione. Quallora agiscano diversamente accendono le più funeste discordie nel regno della filosofia; non ritraggono dalle loro fatiche, dirette a fini opposti, nessun lodevole risultamento; danno vita a quello scetticismo, che si sforza di privare di valida base ogni parte di scibile; si rendono inabili a sostenere alcune gravezze, e perdono di quella riverenza, che rende illustre il nome dei savj, e pregevoli e graditi i loro ammaestramenti. Fra le colpe, che recano disonore alla memoria di

Aristotele, non fu la più lieve quella d'aver volto l'ingegno ad oscurare la fama di coloro, che erano saliti in qualche onoranza. Leonardo da Vinci, al contrario, amò grandemente quelli, che mostravano zelo ed inclinazione per gli studj, e pose in opera tutti i mezzi per rendersi utile ai medesimi. Galileo, al referire del celebre Viviani, ebbe molto cari coloro, che erano atti alla investigazione dei fenomeni naturali, somministrò le comodità ai poveri eccellenti in qualunque arte e professione, e ne mantenne alcuni nella propria casa finchè non furono provveduti d'impiego. Cullen, già chiaro nelle mediche discipline, accolse in casa il giovine Hunter, gli divenne maestro ed amico, e gli fece gustare quei divini piaceri, che sono figli della vera amicizia e della vera sapienza.— Questi sacri legami, che devono unire il cuore dei filosofi, non devono però distruggere gli affetti particolari, e l'amor della patria. Che se è cosa biasimevole l'offendere con critiche ripiene di contumelie i pensatori stranieri, è cosa turpe l'offendere i proprj amici, i proprj concittadini. V'ha chi ha dichiarato che gli scrittori italiani, più frequentemente di quelli delle altre nazioni, sono incorsi in una colpa sì grave. Io non posso approvare questa sentenza, perchè non mi sembra convalidata dai fatti. Solo dirò che gli italiani sono degni di maggior riprensione perchè i loro concittadini hanno fatte quelle ammirande scoperte, delle quali va fastosa ogni parte dell'umano sapere: e perchè la maggior parte di essi, non solo non furono animati nelle loro investigazioni dagli onori e dalle ricompense, ma incontrarono gravissimi mali, come la povertà, l'esilio, la carcere, la tortura, la scure ed il rogo. Quanto poi influiscano l'amicizia e l'amore di patria a dar lustro alle umane dottrine si può argomentare dalle considerazioni seguenti. In primo luogo l'uomo, che per naturale superbia riceve con difficoltà gli altrui consigli, abbraccia e segue con piacere quelli delle persone caramente dilette, tanto perchè gli reputa giusti e sinceri, quanto ancora per dare ad esse una novella prova di estimazione e d'amore. Secondariamente, chi possiede la divina passione dell'amicizia, si mostra sollecito di perfezionare le sue facoltà, e di compiere mirabili imprese, per mostrarsi all'amico, fornito di pregi più belli e quindi meritevole d'affetto maggiore. E giacchè di sopra ho fatta menzione dell'immortale Alfieri non sia discaro che io manifesti quanto influisse l'amore che portava al Gandellini a condurlo ad illustre celebrità. *Il desiderio vivissimo che io contrassi, così scriveva nella sua vita, di meritarmi la stima di cotesto raro uomo mi diede subito una*

quasi nuova elasticità di mente, un'alacrità d'intelletto, che non mi lasciava trovar luogo, nè pace se non procreava prima qualche opera, che fosse, o mi paresse, degna di lui. Nè mai io ho goduto dell'intero esercizio delle mie facoltà intellettuali e inventive, se non quando il mio cuore si trovava ripieno ed appagato, e l'animo mio, per così dire, appoggiato e sorretto da qualche altro ente gradito e stimabile. In ultimo, la vera amicizia reca al savio quella forza morale, che lo mantiene fermo negli alti divisamenti ad onta di tutte le persecuzioni, e lo rende a quelle nobili imprese, che avea abbandonate, oppresso dagli oltraggi e dalle calunnie. Se l'immortal Vico sostenne con inflessibile animo tutte le sue sventure lo deve in gran parte ai consigli dei suoi amici; e se il Costa potè riprendere con sommo fervore quelli studj che avea lasciati a motivo delle critiche ingiuriose dei suoi emuli, lo deve in gran parte alle calde esortazioni del Perticari. Chi ama poi la patria di purissimo amore è spinto da ardente desiderio a quelle ricerche, che disascondono nozioni, le quali sono di considerabile giovamento ai suoi concittadini. Filangeri fu mosso da questo affetto a dar vita a quelle discipline, che risplendono di tanta bontà, di tanta saviezza. *Riceva la patria*, così scriveva nella prima sua opera giovanile, *questa benefica madre il giuramento, che io le fo di non vivere che per lei*. Secondariamente, chi prova tutta la forza di questa passione si spoglia, in riguardo dei suoi fratelli, di quell'ambizione e di quell'invidia che accendono, ed alimentano i più fieri odj nazionali; non gli offende se non lo tengono nel debito pregio, o l'oltraggiano, ma contraccambia con incessanti benefizj le ingiurie e le persecuzioni, che riceve da quelli. Macchiavello, sebbene tormentato da molte gravezze per parte della sua patria, non cessò mai col consiglio, con le dottrine e con le azioni di giovare alla medesima. Quanto poi sia grande la forza, che spiega l'amore di patria a far tacere l'invidia e l'ambizione si può rilevare dall'esempio di quello spartano, il quale, sperando in una elezione, e non avendo ottenuto alcun voto, rispose ad un amico, che gli domandava se era sdegnato: *no certo; anzi mi rallegro che vi siano in Sparta cento cittadini migliori di me*. Esempio veramente memorando e sublime!

È necessario, per altro, che questi affetti non oltrepasino i dovuti confini, allinchè non servano d'impedimento al facile e pieno trionfo delle utili cognizioni. Quante volte una cieca amicizia ha vietato all'uomo di pubblicare gli errori, nei quali erano iacorsi i suoi cari, e l'ha indotto a ingrau-

dire il valore e il pregio delle loro dottrine! Quante volte l'orgoglio nazionale ha accresciuti i meriti dei cittadini, e tolta ogni lode, ogni gloria alle fatiche dei pensatori stranieri! Ma passiamo sotto silenzio fatti sì poco onorevoli, e adduciamo qualche esempio di quei pensatori, i quali, sebbene pieni delle passioni indicate, prestarono sempre obbedienza alle leggi dell' onesto e del giusto. E quì mi corre alla mente il nome dell' illustre Mamiani. Il quale, sebbene collegato in amistà, di cui si dichiara onorato ed altero, col egregio Gioberti, non si è astenuto dal sottoporre, per amore del vero, ad una critica giudiziosa ed urbana l' opera di questo scrittore, che è intitolata: *Introduzione allo studio della filosofia*. Lo stesso Mamiani, dopo aver mostrato nell' opera del rinnovamento dell' antica filosofia italiana, che i nostri concittadini furono i primi a sentire tutta l' importanza degli insegnamenti metodici, e ad applicarli alle diverse parti dello scibile, non priva però delle debite lodi gli scrittori delle altre nazioni. *Perciocchè si è ragionato fin quì*, scrive nel cap. 8.^o della prima parte di detta opera, *non si vuole da noi menomare la gloria di Renato Cartesio, o di Bacone da Verulamio, attesochè l' onore della patria nostra non deve crescere per rapina, o per arte d' invidia. Pochi uomini tanto sommi quanto furono Bacone e Cartesio si rincontrano nell' istoria di tutti i popoli.*

Quanto poi deve esser grande l'affetto e la riverenza che il saggio deve portare a coloro, che l' hanno diretto nello studio delle scienze, si rileva dal solo considerare che nessun beneficio, tranne quello dell' esistenza, può pareggiare un beneficio sì grande. Anzi dirò di più; questo beneficio sembra, per qualche rispetto, superiore ad ogni altro. Poichè di quale utilità sarebbe la vita se non si conoscesse il modo di vivere degnamente? Da ciò si argomenta di quanta infamia si fa meritevole chi paga d' ingratitudine un' opera sì generosa. Si narra che Aristotele non si mostrasse riconoscente dello zelo, con il quale Platone l' aveva guidato nello studio delle scienze morali e politiche. Senocrate, al contrario, manifestò l' amore il più grande per il sommo maestro. Il che vien reso noto da questa risposta, che diede al tiranno Dionisio, il quale gli aveva indicato che alcuno avrebbe ucciso Platone: *nessuno ucciderà Platone se prima non avrà ucciso Senocrate*. Brown mosse ingiusta guerra al celebre Cullen, che con molta amorevolezza l' aveva istruito nelle mediche discipline. In tal guisa non agì il virtuoso Viviani. Il quale accolto in casa da Galileo, e da esso trattato come figliuolo, si mostrò gratissi-

mo di questa azione finchè visse lo stesso Galileo, e, quando cessò d' esistere, onorò la di lui memoria con segni non equivoci d'amore e di riverenza. Questa gratitudine parimente deve rimanere nei giusti confini, onde non serva d' ostacolo alla scoperta e alla manifestazione del vero. E, sebbene l'animo mio sia mosso a venerazione pell' immortal Romagnuosi, nondimeno non posso negare che esso, nel tessere l'elogio del Cardinale Alberoni, nel Collegio del quale aveva fatti i suoi studj, si tenne più volte discosto dalla verità per aver dato orecchio più alla voce del cuore, che a quella della ragione.

DEVE FARE ESAMINARE I SUOI SCRITTI PRIMA DI PUBBLICARLI.

Interviene sovente, come poc' anzi ho avvertito, che l'uomo, ancorchè abbia la mente educata a ragionamenti severi, cada in errori più o meno nocivi alle scienze e alla società. In oltre, nelle opere giovanili le conoscenze non sono accompagnate da quella piena dimostazione, che le imprime stabilmente negli intelletti, e non risplende in esse quell'ordine, che è efficacissimo a far sentire ai diversi lettori la giustezza, ed il pregio delle dottrine. Finalmente, i giovani palesano spesso nei loro scritti alcune massime, le quali, sebbene rette, non offrono nessun vantaggio considerevole, in confronto dei mali, che producono, o espongono alcuni principj importanti con quell'audacia, che ritarda il trionfo del vero, e circonda, senza necessità, il saggio di numerosi pericoli. Il che mostra quanto importi il sottoporre all' esame altrui le opere prima di renderle di pubblica ragione. E se alcuno credesse che quegli, che ricerca con tanta premura l'altrui giudizio facesse conoscere di riporre poca fidanza nella bontà del proprio, e d'esser poco zelante di quella libertà intellettuale da sommi ingegn' caldamente raccomandata, s' ingannerebbe a partito. Poichè chi procede con simile cautela si mostra conoscitore della pochezza delle umane facoltà, e ricco di molta prudenza. E non si può lodare più onorevolmente un giovine che dichiarandolo giusto estimatore delle sue forze, e d' animo sommamente arrendevole ai consigli di coloro, che sono provetti nello studio delle utili discipline. Che poi nel ricercare gli altrui consigli non si spogli di quella libertà di pensare, che è madre di tutte le opere illustri e sublimi, si rileva di leggieri riflettendo che non deve cedere servilmente all'autorità dei filosofi, ma esaminare le ragioni, che adducono a confermazione dei loro pensieri, onde non assumere

per norma dei suoi giudizj le opinioni degli uomini, ma gli insegnamenti della natura. Anzi dirò di più, che allorquando, dopo lunga disamina, non rinviene que' consigli conformi alla realtà delle cose, deve tenersi fermo nei proprj concetti perlinchè indagini migliori non l'abbiano reso certo della loro fallacia. L'ottimo Muratori rimproverava continuamente a se stesso l'aver divulgata una parte della prima sua opera senza averla fatta esaminare. *Lo avvertano i giovani*, scriveva a questo proposito, *bisogna maneggiare con riguardo e con gelosia la propria riputazione, e ricordarsi che per grand' uomo che si sia più veggono molti occhi che un solo. Si ha, non lo nego, da perdonare qualche cosa all'inesperienza e alla foga giovanile, ma è meglio non aver bisogno di questo perdono.* Da quell'istante stabilì di non pubblicare nessuno scritto senza aver ricercato l'altrui giudizio, e rimase fermissimo in questo divisamento. E quanto fosse grande in lui il desiderio d'esser reso conscio dei proprj erramenti si può argomentare da ciò che vien riferito dal Soli; che, cioè, avendo un certo Ministro ritardato più mesi a rimmetterli una parte dell'originale degli annali d'Italia datogli ad esaminare, il Muratori, temendo che non avesse il coraggio d'indicarli le imperfezioni di detta opera, gli fece scrivere che non temesse d'aprirgli il suo sentimento, *perchè era disposto a correggersi se fino un ciabattino gli faceva conoscere d'aver errato.*—In questo momento esorterò la gioventù a seguire un savio precetto d'Orazio, che ha qualche attinenza col dovere annunziato; ad essere, cioè, tarda a pubblicare i suoi scritti, perchè non debba mancarle il tempo per quelle analisi numerose e diligentissime, che gli rendono meno manchevoli ed imperfetti. Gli ingegni più grandi andarono a rilento nel divulgare le loro opere. Fra i quali basterà citare il Paruta e lo Stellini.

DEVE PALESARE GLI ERRORI, CHE DA SE STESSO, O PER MEZZO DELL'ESAME ALTRUI, RINVIENE NELLE SUE OPERE PUBBLICATE.

Ad onta delle indagini più accurate, che l'uomo ha fatte per scoprire, o per dar ordine alle cognizioni; ad onta dello zelo, con cui ha cercato l'altrui giudizio, non ottiene pienamente quel fine al quale sono dirette le sue fatiche; ad esporre, cioè, alcune dottrine scevre d'errori. I quali errori possono venir poscia svelati dall'autore medesimo, o da quelli, che hanno presi in esame i suoi insegnamenti. Nell'uno,

o nell'altro caso deve manifestare il suo inganno. Che se una mala intesa vergogna gli impedisse di far palesi i difetti delle sue opere deve rendersi superiore a questo sentimento col ricordare che immensi sono i beni, che nascono dalle conoscenze; che quella divina letizia, che provano le grandi anime nel prestare il debito omaggio alla verità, non può equipararsi in guisa niuna a quel vile piacere, che si ottiene nel nasconderla; che, finalmente, tutti gli sforzi sono inutili per quest'effetto, perchè se ella si nasconde per qualche momento, fa questo per aprirsi poscia all'umano intelletto più splendente e più bella. *Non parum cognosse* scriveva Cicerone, *sed in parum cognitio stulte ac diu perseverasse turpe est: propterea quod alterum communi hominum infirmitati, alterum singulari uniusquisque vitio est attributum.* Io non negherò per altro che alcuni falsi ragionamenti recano biasimo al filosofo, perchè indicano che si è di troppo allontanato dalle regole del retto pensare; ma che perciò? Avrà egli il diritto di cancellare una colpa con una colpa più grave? Il celebre Beccaria, avendo stabilito nelle prime edizioni dell'opera dei delitti e delle pene, che il fallito innocente dovesse esser custodito come pegno dei suoi debiti, e adoprato come schiavo al lavoro dei suoi creditori, palesò nelle edizioni posteriori di essersi grandemente ingannato, e di vergognarsi di essere sceso in sì ingiusta sentenza. Il Galluppi, avendo imputati al Cousin due errori, il dogma, cioè, dell'unità della sostanza, che mena al panteismo, e il fatalismo, in un avvertimento relativo allo stesso Cousin, e che si legge al termine delle sue lettere filosofiche, dichiara d'aver formato un falso giudizio. Se poi il pensatore viene in chiaro dei proprj erramenti per mezzo di censure giudiziose ed urbane non deve, per falso amor proprio, procedere alla difesa delle sue opinioni, nè portar odio a chi combatte generosamente a sostegno del vero, ma collegarsi con esso in eterna amistà. Romagnosi, censurato da Giovanni Valeri relativamente alla questione della responsabilità del mandante per gli eccessi commessi dal mandatario nell'azione criminosa, non si tenne offeso, ma onorato da questa critica, da cui trasse un motivo per stringere con lo stesso Valeri quell'amicizia, che divenne molto onorevole per questi due illustri italiani. Le parole con le quali lo stesso Romagnosi chiudeva l'opera sulla genesi del dritto penale fanno conoscere che egli era caldissimo amico del vero, e non delle proprie opinioni. *Finisco coll'augurarvi una critica severa, giudiziosa, ed urbana. Se la verità e la giustizia vi guadagnano io pure crederò d'avervi gua-*

dagnato. Chi mi conosce non crederà che questa sia una riverenza fatta al pubblico per etichetta, ma bensì un fervido voto fatto dal mio cuore per amore del bene.

Se alcuno dimandasse se l'amatore della sapienza deve far noti i suoi errori allorchè vengono palesati con critiche piene d'ingiurie e di contumelie, io non esiterei a dare una risposta affermativa. E nel vero, non deve egli mostrarsi sempre intento ad ottenere il trionfo delle sante cognizioni? E queste perdono forse il pregio se cadono in mente a coloro, che profanano il tempio della ragione? Ma, si dirà che è cosa dolorosissima il mostrarsi vinto da chi combatte gli altrui pensamenti mosso dall'invidia e dall'ambizione. Io non negherò questo in alcuna maniera. Dirò solo che quegli che vince un simil dolore, per soddisfare degnamente all'alto suo ministero, acquista tutta l'estimazione di se medesimo, e dei suoi simili, e gusta infiniti piaceri. E quì pure risplende un savio intendimento della natura; la quale ha voluto che l'uomo, che non si diparte dai dettami del giusto, ritragga dagli oltraggi, che sono diretti ad avvilirlo e a contristarli, dei potentissimi mezzi per giungere a grande eccellenza. In fatti, questa eccellenza si ottiene solo per le virtù; e le virtù non dispiegano tutta la loro forza, tutta la loro sublimità se non quando escono vittoriose da duro e periglioso cimento.

DEVE RISPONDERE ALLE CRITICHE INGIUSTE E MALEVOLE QUANDO CIÒ È NECESSARIO PER DIFENDERE L'ONORE OLTRAGGIATO, O PER CHIARIRE QUALCHE PARTE DI DOTTRINA.

Ognuno, che regola le sue azioni a seconda dei precetti del giusto e dell'onesto, ha diritto di respingere quelle offese, che macchiano la sua fama, e lo spogliano di quei vantaggi, che vanno dietro alla buona estimazione e al buon nome. Che se avesse in isdegno di far questo perderebbe presto la moltitudine di quella riverenza, che rende venerati e cari i suoi insegnamenti, e porgerebbe all'ignoranza e all'invidia delle armi potenti per impedire i progressi dell'umano sapere. Non v'ha chi ignori che il mezzo che più ordinariamente vien posto in opera per mostrare fallaci e dannose alcune scienze, si è quello di rendere il nome di quelli, che le espongono segno della pubblica esecrazione; e che arti sì abominevoli hanno non poche volte raggiunto l'iniquo fine, al quale erano indirizzate. Laonde, chi vede oscurata la chiarezza della sua fama deve cercare di renderla nitida e tersa con una

giusta e prudente difesa. Ora questa difesa, per essere veramente giusta, bisogna che sia necessaria tanto nella sua origine, quanto nella sua estensione. E rispetto all'origine fa d'uopo esaminare se l'offese siano tali da ledere veramente l'onore. Poichè se muovessero da persone d'animo manifestamente invido e malevolo, e fossero prive d'ogni valida prova, non potrebbero esser nocevoli all'altrui estimazione, e quindi renderebbero vana qualunque difesa. Il Gioja reputava sintoma di merito morale negl'individui l'indifferenza agli spregj, che non ledono l'onore. Peraltro, affinchè questi oltraggi non giungano alla gioventù inaspettati, e possa opporre ad essi tutta la forza dell'animo dirò che il sapiente ha sempre per nemici tutti coloro, che, seguendo falsi sistemi, giudicano giusto e vero solo quello, che concorda coi loro principj, o che convinti di avere stabilite le dottrine sopra labili fondamenti combattono le rette nozioni per nascondere gli errori nei quali sono incorsi; tutti coloro, che rinvergono nella verità una condanna dei proprj costumi, e un ostacolo alla soddisfazione delle mire ambiziose; tutti coloro, in fine, che provando invidia dei meriti altrui, cercano di minorarli o d'estinguerli, e che per nascondere l'ignominia d'una vita trascorsa nell'ozio e nell'abiezione, si sforzano di rendere spregevoli presso la moltitudine le fatiche, e le sollecitudini di chi ha volto tutto l'animo alla contemplazione delle maraviglie della natura — Rispetto poi all'estensione fa di mestieri che questa non oltrepassi i debiti confini, e non assuma le odiose qualità dell'offesa. Certamente è cosa assai malagevole per chi si vede privo di quell'onoranza, che ha acquistata con le insigni virtù dell'intelletto e dell'animo, l'usare moderazione nel combattere le ingiurie; ma però questa è necessaria per adempiere degnamente le parti d'un ministro sì sacro. Io credo che non esista mezzo più efficace a tanto effetto di quello di seguire l'esempio del Muratori. Il quale alla lettura di qualche opera fallace, e indiscreta, composta contro di lui, sentendosi agitato da fortissimo sdegno, aveva in costume di non difendersi finchè non era tornato in quella calma, che è necessaria per porgere orecchio alla voce della verità, e non a quella della passione. Galileo nel rispondere alle inique accuse del Capra pare a me che rompesse i confini dell'onesta difesa. Poichè non solo pose in chiaro, come doveva, la sua innocenza, ma ricolmò d'oltraggi il suo accusatore. E il fiero sdegno, che mostrò in quella risposta, avrebbe nociuto alla sua causa, se non fossero state numerose e ben certe le prove della sua innocen-

za. Nel medesimo difetto caddero il Gioja ed il Costa, combattendo talvolta con duri ed acerbi modi alcune censure malevole. Ben è vero che mostrarono di far questo mossi principalmente da quell' amore ardentissimo, che portavano alle cognizioni; ma ciò scusa in qualche parte l' errore nel quale sono caduti, non lo toglie del tutto. Ho detto di sopra che il filosofo deve rispondere alle critiche ingiuriose quando si vede costretto a dar maggior luce a qualche parte dei suoi insegnamenti. Beccaria, accusato di delitti, uno solo dei quali, a suo dire, sarebbe stato sufficiente, provato, a ricoprirlo di infamia, mostrò la vanità di tali censure, onde porre nella più aperta evidenza alcuni principj, che servono di base alla sua opera dei delitti e delle pene. E, quello che il rende degno di somma lode, spiegò nel far questo la più grande tranquillità di spirito, la più grande severità di giudizio, e di raziocinio.—

Esistono, per altro, dei mezzi, che possono alleviare i dolori, che nascono dalle malevole accuse. Tali sono i seguenti. In primo luogo, l' avere in alto pregio la stima propria, obbedendo costantemente alle leggi del giusto, per provare quei divini piaceri, che nascono dalla virtù, e che rendono felice perfino chi è immerso in sommi infortunj. E chi più lieto, chi più tranquillo di colui, che sa d' avere adempiuti i suoi doveri; che si sente infiammato dall' amore del vero e del buono, e che ad ogni oltraggio, ad ogni offesa può ripetere a se stesso queste memorande parole dell' Alighieri

. Coscienza m' assicura;
La buona compagnia, che l' uom francheggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura?

Secondariamente, il pensare che tutti i sapienti, non eccettuati i più virtuosi, non sono andati immuni da simili offese. Il qual giudizio non ha bisogno di prova, perchè troppo numerosi e troppo noti sono i fatti, che gli danno una piena, al pari che dolorosa dimostrazione. In terzo luogo il por mente che l' ignoranza e la malizia sono pervenute a tanto da far credere che alcune dottrine contenessero massime oppostissime a quelle, che contenevano realmente, e a rimproverare ad alcuni scrittori quelle nocevoli sentenze, che con molto zelo avevano combattute. *Cartesio*, scriveva *Laromiquiere*, *ritirossi, e stette per il corso di 12 anni in Olanda a meditare le prove dell' esistenza di Dio, e della spiritualità dell' anima. Le sue meditazioni, frutto di sì lungo la-*

voro, comparvero alla fine. Quale fu la ricompensa di tante veglie? Quale testimonio di riconoscenza ricevette egli per aver consacrati tutti gli sforzi del suo genio a provare le più importanti verità? Si proclamò ateo. Si fatto esempio, soggiungeva, consoli gli uomini resi dal genio superiori ai loro contemporani, e se, dopo d'aver consumata la loro vita nella ricerca della verità, è dato loro di rinvenirla, se ne tengano bastantemente ricompensati. Condillac, dopo essersi mostrato, nel saggio sull'origine delle cognizioni, nel trattato delle sensazioni, in quello degli animali, nell'arte di ragionare e in altri scritti, caldissimo sostenitore dell'attività e spiritualità dell'anima, fu dichiarato materialista. Genovesi, allorchè venne in cognizione dell'etica di Spinoza, allorchè comprese la somma nocevolezza di tali insegnamenti, imprese a confutarla. E nella metafisica fece nota la falsità delle massime stabilite dal detto Spinoza, ed espose dei principj, che stanno in perfetta opposizione con quelle. Ciò nulla ostante fu dichiarato seguace del panteismo. In ultimo, il considerare che le virtù, sebbene velate con orribili accuse, si mostrano alla per fine, a vantaggio di chi le possiede, e a danno di chi le oltraggia, con tutta la loro bellezza, con tutto il loro splendore. La qual cosa deve essere per l'uomo di onesti costumi di somma consolazione e conforto.

NON DEVE DAR RICETTO NELL' ANIMO NÈ ALLA SUPERBIA NÈ ALLA VILTA'.

Le forze intellettuali, come ho avvertito, hanno un limite assoluto, che vieta loro la conoscenza dell'intima natura delle cose create: e bene spesso un limite relativo nello studio di quei subietti, che non trascendono la capacità di ogni intendimento. Queste stesse forze intellettuali, nelle opere ad esse proporzionate, per la mancanza dei dati, che conducono alla certezza, sono spesso necessitate a rimanersi paghe di notizie puramente probabili; o se ottengono alcune certe, e stabili nozioni, che sono elleno in confronto di quelle che non possono conseguire? Di che dunque deve andar superbo l'uomo se non gli è concesso, malgrado le più gravi fatiche, di leggere che ben poche pagine del gran libro della natura? Socrate più che arricchiva il suo intelletto di cognizioni più acquistava d'umiltà e di modestia. Abbiano i giovani sempre in memoria un esempio sì bello, onde possano riconoscere la pochezza del loro ingegno, e non provar vergogna a confessare la propria ignoranza su tutto quello, che

non può divenire subietto delle indagini umane. Il seguente fatto riferito da Gioja svela tutto il pregio di questo consiglio. *Un giovane ufficiale lusingandosi di confondere il celebre Duhamel gli fece una dimanda sopra non so quale fenomeno. Io non so nulla fu l'ingenua risposta del fisico in questa circostanza, come in tante altre. A che serve dunque appartenere all' accademia delle scienze? replicò il giovine. Pochi istanti dopo interrogato egli stesso si perdeva in risposte vaghe, che svelavano la sua ignoranza.* Signore, gli disse allora Duhamel, voi vedete a che serve l' appartenere all' accademia delle scienze; serve a non parlare di ciò che s' ignora.— L' uomo poi, ancorchè ricerchi la verità con grandissima accuratezza, non rimane sempre lontano da errori più o meno nocevoli. Di che dunque deve essere altero se ad onta delle cure più diligenti non gli è dato di rimanere costantemente fermo nella strada dell' osservazione e dell' esperienza? In oltre, se le sue opere ottengono un esito favorevole, se sono accompagnate dalle lodi e dal plauso degli uomini, se lo inalzano ad altezza di grado, chi non sa che instabili sono i favori dei Grandi e i giudizj della moltitudine, e che sventure gravissime tengono spesso dietro alle acclamazioni e agli onori? Di che dunque deve menar vanto se le ricompense che ottiene dipendono meno dai suoi meriti, che dal capriccio degli uomini, e da quello della fortuna? Se io volessi numerare i danni, che derivano dalla superbia allargherei di troppo i confini di questa operetta. Laonde io mi limiterò ad esporre i principali e i più gravi. Chi acquista una stima soverchia di se medesimo si avventura ad imprese di gran lunga superiori alle sue forze, e però pone queste in un vauo o dannoso esercizio, mentrechè dirette ad opere proporzionate potevano dar luogo ad utili risultamenti; tiene in non cale quei consigli, che mirano a farlo discendere da una falsa grandezza, e quelle critiche, che pongono in chiaro le imperfezioni dei suoi insegnamenti; si rende nemico acerbo di chi non lo tiene in quella onoranza, di cui si reputa meritevole, e si mostra zelante di percorrere sentieri fallaci, purchè nuovi, piuttostochè porre il piede in quelli, che additano le orme gloriose degli altri investigatori.

Per altro, se l' uomo non ha neppure un motivo legittimo per esser superbo, ha mille motivi, e tutti legittimi per tenere in gran pregio l' eccellenza della sua natura. Egli è formato d' un corpo mirabilmente costituito, e idoneo a variatissime operazioni, e di uno spirito dotato di splendide facoltà. Alcune delle quali lo conducono al discoprimiento di uti-

li cognizioni, ed altre lo adornano delle più belle virtù. E se non ha tanta forza di sottrarsi a quelle pene, e a quei tormenti, che sono bene spesso la tristissima mercede delle preclare doti dell'intelletto e dell'animo, ha tanta forza per altro (ove voglia farne uso) da rimaner fermo nell'adempimento dei proprj doveri, malgrado le più atroci persecuzioni. Gli uomini poterono espellere dalla patria Aristide, ma non involarli i pregi d'una vita intemerata e d'una grande giustizia. Egli fu capace di calunniar Socrate, di chiuderlo in carcere, e di condurlo a morire; ma non furono da tanto da spogliarlo dell'altezza e della fermezza dell'animo. E chi non è compreso da alta meraviglia, considerando che l'umana potenza, che è capace d'atterrare od erigere grandi città, di vincere armate numerose e terribili, di cambiare l'aspetto del globo, le leggi, i costumi, le abitudini di interi popoli, di intere nazioni, non è valevole a vincere o ad avvilitare un solo uomo, quando sia fermo nell'obbedire ai dettami dell'onesto e del giusto?

La filosofia pittagorica era piena di massime comprovanti la sublimità della nostra natura. Io ne citerò alcune « *Tu hai in te stesso qualche cosa simile a Dio* » *Quando il tiranno ti minaccia ricordati chi sei* » *Sul corpo solo del sapiente il leone ed il tiranno possono aver dominio* » *Venera il sapiente come immagine del Dio vivente* ».

Chi non possedesse la dovuta stima di se stesso, chi non sentisse tutto il pregio delle sue facoltà, o si terrebbe discosto dalle nobili imprese, giudicandole falsamente superiori alle sue forze, o, per dar prova di falsa modestia, abbandonerebbe alcune gravi occupazioni per rivolgersi a quelle, il compimento delle quali è riserbato dalla natura agli ingegni volgari; si renderebbe vilissimo schiavo delle autorità: rimuoverebbe l'animo dalle opere illustri, allorchè sperimentasse gli effetti della guerra dei nemici del vero, e perderebbe negli infortunj quel coraggio, con il quale si sostengono degnamente. Queste parole, che Tito Livio pone in bocca a Camillo, che era stato fatto giustamente Dittatore, e ingiustamente espulso da Roma, dovrebbero essere impresse con note indelebili nei cuori degli amatori della sapienza, onde potessero rimaner sempre scevri della superbia e della viltà. *Nec mihi dictatura animos fecit nec exilium adimit. Per le quali parole*, scriveva l'immortal Macchiavelli, *si vede come gli uomini grandi sono sempre in ogni fortuna quelli medesimi; e se la varia ora con esaltarli, ora con opprimerli, quelli non variano, ma tengono sempre l'animo fermo e per tal*

modo congiunto col modo del viver loro che facilmente si conosce per ciascuno la fortuna non aver potenza sopra di loro. Altrimenti si governano gli uomini deboli, perchè invaniscono ed inebriano nella buona fortuna, attribuendo tutto il bene che egli hanno a quelle viriù, che non conobbero mai. Laonde nasce che divengono insopportabili a tutti coloro che egli hanno intorno. Da che poi dipende la subita variazione della sorte, la quale, come veggono in viso, caggiono subito nell' altro difetto, e si rendono vili ed abietti. Seneca può essere annoverato fra quelli, che non sosteanero con dignitosa fermezza le instabili vicende della fortuna. Socrate, al contrario, mostrò in tutta la sua vita i medesimi desiderj, i medesimi affetti, le stesse virtù. Leonardo da Vinci non andò superbo di quelle mirabili qualità delle quali vedevasi adornato, nè per i prosperi eventi delle sue imprese, come non divenne vile nelle sventure. I pregi medesimi adornarono Galileo. Vincenzo Viviani con queste poche parole tesseva l' elogio il più bello di questo sommo italiano. Non fu Galileo ambizioso degli onori del volgo, ma di quella gloria, che dal volgo differenziar lo potea. La modestia gli fu sempre compagna; in lui mai si conobbe vana gloria o jattanza. Nelle sue avversità fu costantissimo, e soffrì coraggiosamente le persecuzioni degli emuli. Il celebre Vico, scrive un illustre biografo, oppose a tutte le persecuzioni, a tutte le sue sventure un coraggio ammirabile. Che sia sempre lodata, scriveva ad un suo amico, che apprezzava i di lui meriti, quella provvidenza, la quale fin quando sembra ai nostri deboli occhi un' ingiustizia, non è che amore e bontà. Da che ho fatta la mia grand' opera sentomi rinato a nuova vita. Non provo più la tentazione d' inveire contro il cattivo gusto del secolo, perchè respingendomi dall' impiego, che dimandava, mi ha data occasione di comporre la scienza nuova. Lo debbo dire? m'inganno forse; ma vorrei pure non ingannarmi; la composizione di una tal opera mi ha armato di uno spirito eroico, che mi mette al di sopra del timor della morte e delle calunnie dei miei rivali. Mi sento seduto sopra una roccia adamantina quando penso al giudizio di Dio, che fa giustizia agli sforzi dell' ingegno mercè la stima del sapiente.

Esposte le quali cose io mi vedo giunto al termine di questa operetta.

Se la studiosa gioventù, per la quale fu intrapresa e condotta a termine questa fatica, si mostrerà sempre sollecita di

seguire esempj sì luminosi, recherà a se medesima e alla comunanza civile grandissimi beni, e vivrà eternamente nel cuore e nella memoria degli uomini.

FINE